

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 8 Marzo 1973 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Cataclismi « monetari » a ripetizione

Come gli stregoni pretendevano di allontanare gli "spiriti maligni" a forza di amuleti, come i preti si immaginavano di acquistarsi i favori dell'Altissimo a colpi di aspersorio, la borghesia pensa oggi di potersi sbarazzare del demone della crisi pascendosi di parole. Parla quindi a non finire di "crisi monetaria", per non vedere la crisi del capitalismo.

Quando, nel dicembre 1971, furono conclusi gli accordi di Washington successivi alla prima svalutazione del dollaro, avevamo già notato (nr. 2 del 1972) che essi costituivano soltanto una tregua, imposta dagli USA, nello stretto campo monetario. Del resto, gli stessi governi e i più audaci penitenti attribuiscono scarso valore alla nuova intesa, "la più importante che sia mai stata conclusa nel sistema monetario". Senza troppe speranze, d'altronde, ci si affidava ad una rinascita della fiducia già ispirata dal dollaro; ma si sentiva, più o meno confusamente, che la fiducia non è un semplice "dato psicologico" ma un fatto materiale, poggiante su una potenza economica e finanziaria reale. Ora, quella degli americani, benché sempre preponderante sul pianeta, non basta più ad assicurar loro un credito incontestato.

Gli « accordi » monetari

La contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico resta evidentemente il fatto di preparare esso stesso la propria fine producendo troppo: esso soffoca della propria sovrapproduzione di merci, e più il periodo di prosperità è lungo, più la crisi risulta distruttiva. E' in questa ottica che si devono analizzare i fenomeni susseguiti nella sfera monetaria e finanziaria, e tuttora lungi dal placarsi. Del resto, anche la borghesia, di fronte al flagrante insuccesso coronante l'attività febbrile dell'anno scorso, si fa sempre meno illusioni e, pur continuando a parlare falsamente di "crisi monetaria", constata, che la sua causa fondamentale è la volontà "di ogni paese di vendere più di quanto non comprì" (!) (cfr. per es. *Le Monde* del 13-II).

Sciente e no, tuttavia, essa rimane impotente a fornire un rimedio duraturo ai propri mali. Non rifaremo qui la storia monetaria del dopoguerra, già svolta nel numero citato: basti ricordare che tutto il problema sta nella concorrenza fra i diversi capitalisti — privati o Stati che siano —, nella lotta a chi si arricchisce di più, da una parte, vendendo all'estero più che non ne acquisti, dall'altra, andando ad estorcere maggior plusvalore dai propri vicini di quanto essi non ne vengano ad estorcere in casa sua.

Ora, e ciò dimostra l'impotenza della borghesia a controllare le crisi che essa provoca, questi due modi di arricchire hanno effetti contraddittori. Vendere all'estero più di quanto non vi si acquisti, significa sviluppare le esportazioni, il che suppone che il paese considerato vinca nella lotta di concorrenza commerciale ottenendo una miglior produttività (cioè un più alto sfruttamento della forza lavoro) nelle sue imprese nazionali, che i propri avversari. Senonché il capitale non può accontentarsi di svilupparsi nei limiti delle frontiere nazionali; esso stesso viene esportato e va a cercare fortuna nelle altre nazioni; ma queste ultime, proprio grazie a questi investimenti all'estero, vedono aumentare la loro produttività e diventano dei temibili concorrenti commerciali. (D'altronde, anche sul solo piano monetario, è noto che gran parte dei dollari circolanti per il mondo in cerca di investimenti speculativi provengono dalle innumerevoli ditte multinazionali create dagli USA). Le esportazioni di capitale americano nel mondo (qualcosa come 150 miliardi di dollari di attivi USA nel 1970) e i loro effetti illustrano bene que-

sto meccanismo di boomerang, perché la potenza commerciale americana, ieri senza nessun controparte serio, è oggi declinata al punto che la bilancia commerciale USA risulta deficitaria, e le ditte tedesche e giapponesi marciano all'assalto dello stesso mercato americano.

Qualcuno si stupisce di questo apparente assurdo di capitali americani esportati per poter continuare a generare profitti, ma che fanno concorrenza ai capitali americani rimasti in patria, e quindi ne limitano i profitti; egli dimentica che il capitale non ha patria all'infuori del profitto, e che d'altra parte quell'assurdo è solo un esempio particolarmente clamoroso dell'anarchia fondamentale del modo di produzione capitalistico, di cui non si potrà venire a capo che distruggendo il capitalismo (e perciò le frontiere nazionali) alla scala del pianeta, e non, come sognano gli stocinvisi reazionari dei diversi PC, imprigionando l'economia nei limiti angusti della nazione. Beninteso, questo schema è sommario, ma dimostra come la borghesia non possa rimediare a quella malattia mortale che è la sovrapproduzione.

La totale inefficacia degli accordi di Washington ne è, del resto, la perfetta illustrazione: lungi dal diminuire, il deficit della bilancia dei pagamenti USA è ancora aumentato nel 1972; infatti, la "bilancia di base" (cioè i pagamenti correnti — la bilancia commerciale, i profitti rimpatriati e i doni — più i capitali a lungo

termine), che rispecchia le realtà economiche profonde senza interferenze speculative, si chiude nel 1972 con un passivo di 12 miliardi di dollari contro uno di 9,4 nel 1971 e uno di 3 nel 1970.

Ciò significa, in buona sostanza, che non basta riallineare le monete per ravvivare un apparato produttivo: i giapponesi e i tedeschi sono divenuti concorrenti così poderosi, che sembrano essere bellamente riusciti a superare l'handicap costituito dall'importante aumento relativo del prezzo dei loro prodotti rispetto a quello delle merci americane (rispettivamente 15,55% e 12,50%) all'epoca della prima svalutazione del dollaro. Gli americani lanciano dunque una nuova offensiva commerciale svalutando nuovamente del 10% e così diminuendo di altrettanto il prezzo dei loro prodotti sul mercato mondiale, mentre i prodotti tedeschi aumentano dell'11% sul mercato americano e quelli giapponesi indubbiamente ancora di più (lo yen "fluttua"). Poiché il dollaro resta una moneta internazionale, benché ormai inconvertibile, i partners degli USA non possono che inchinarsi di fronte al loro *diktat*; ma, se è vero che l'Europa... disunita e il Giappone sono ancora troppo deboli per opporsi veramente alle decisioni americane, non è men vero che il fatto di svalutare è un segno di debolezza degli stessi USA: alla lunga, lo *status* del dollaro come moneta internazionale sarà rimesso in causa, e nell'immediato il dollaro svalutato perde potere di ac-

quisto quando una ditta USA investe all'estero.

La svalutazione costituisce insomma un colpo di frusta alle esportazioni di merci americane, ma un colpo di freno alle esportazioni di capitali. Abbiamo già sottolineato su queste colonne come Germania e Giappone siano divenuti esportatori di capitale.

Gli « accordi » doganali

Quanto agli "accordi doganali" (equivalenti di fatto a concessioni che gli americani intendono costringere i loro partners ad accettare), se n'è molto parlato, certo; ma essi sono più lunghi e difficili da condurre in porto. Il capitalista può risolvere le difficoltà causategli dalla rivalutazione della sua moneta, cioè dall'aumento di prezzo delle sue merci, estorcendo ancor più plusvalore al proletariato. Così in Germania, in cui la moneta è stata più volte rivalutata negli ultimi anni, la durata media della settimana di lavoro è salita da 42 ore nel '67 a 43 oggi; la Francia, paese il cui "dinamismo economico" fa l'ammirazione di tutti i capitalisti, si gloria di pagare il prezzo più basso per ora di lavoro in Europa. Ma le cose vanno in modo ben diverso quando si tratta di accettare la limitazione

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO
il Sindacato rosso

IL NOSTRO COMANDAMENTO

Certo, noi non conosciamo la morale assoluta dei popoli, dei preti, delle università, del Vaticano, o delle messe di domenica mezzogiorno. L'imperativo categorico di Kant e il filosofico Cristo senza carne e sangue, e senza i vantaggi artistici di un mito religioso, ci sono estranei quanto quel vecchio, crudele volpone di un Mosè, che scopri sul Sinai il tesoro di una morale eterna. La morale è una funzione della vivente società umana, non v'è in essa nulla di assoluto; essa si modifica insieme alla società e serve di espressione generalizzata degli interessi delle sue classi, in particolare delle classi dominanti. La morale ufficiale è una briglia ideale sul collo degli oppressi.

Nel corso della lotta, la classe operaia si costruisce una « sua » morale, una morale rivoluzionaria, che comincia con l'abbattere iddio e le norme assolute. Per onestà, noi intendiamo la « coerenza fra parola e azione agli occhi della classe lavoratrice », sotto il controllo dell'obiettivo supremo del movimento e della lotta: la liberazione dell'umanità dalla schiavitù, attraverso la rivoluzione sociale.

Noi, per esempio, non diciamo affatto che non si debba usare l'astuzia e l'inganno, che si debbano amare i propri nemici, ecc. Una morale così sublime è evidentemente accessibile solo a uomini di Stato bacchettoni come lord Curzon, lord Northcliff o mister Henderson. Noi odiamo e disprezziamo i nostri nemici — in quanto lo meritano; li battiamo o li inganniamo — a seconda delle circostanze; e, anche quando ci decidiamo a contrattare, non sentiamo nessun palpito di amore che tutto perdoni. Ma crediamo fermamente che non si debba mentire alle masse né ingannarle circa i fini e i metodi della loro lotta. La rivoluzione sociale poggia sullo sviluppo della coscienza di classe del proletariato, sulla sua fede nelle proprie forze e nel partito che le guida. Si può usare l'astuzia contro i nemici del proletariato, non contro il proletariato. Il nostro partito ha, con le masse e alla loro testa, commesso mille errori. Questi errori, noi li abbiamo apertamente riconosciuti di fronte alle masse, e abbiamo proceduto con esse ai necessari colpi di barra. Ciò che gli ipocriti e i santuzzi della legalità chiamano la nostra demagogia, è soltanto verità proclamata a voce per essi troppo alta, troppo rude, troppo allarmante. Ecco che cosa intendiamo noi per onestà, signori Henderson!

TROTSKY, Fra l'imperialismo e guerra, 1921

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 145, 26 febr. - 11 marzo 1973, del quindicinale

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Crisi monetaria?... Crisi del capitalismo!
- Di chi la colpa?
- La lotta contro il riformismo è inseparabile dalla lotta contro il capitale
- L'India (riunione generale del Partito)
- Il "Concorde"... la galera!
- La legalità ci uccide
- Il "ritorno al marxismo" di Mao Tse-tung.

L'abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programma Comunista » può essere effettuato versando L. 5.000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a: Il programma comunista, casella postale 962, 20100 - Milano.

rivoluzione, il colossale baluardo di un'unica organizzazione del proletariato mondiale, con un unico programma e una definizione omogenea delle tattiche consentite nelle diverse aree storiche e geografiche. E, se questo non avvenne, è perché i pregiudizi, strettamente legati allo sviluppo del pieno capitalismo nei paesi civili, democratici, parlamentari, con le loro vie particolari, le loro situazioni diverse, la loro elasticità, furono più duri dell'« utopia » comunista.

Ma allora diviene inutile ed ipocrita notare le differenze fra un Lenin e uno Stalin già nel periodo immediatamente successivo alla morte del primo, quando il vero progresso, per costoro, consistette nell'uscire da uno schema astratto che non sapeva di differenze di storia e tradizione, e nel giungere, da parte di Gramsci e Togliatti (oltre che di Stalin) non solo al riconoscimento delle « particolarità nazionali », ma « al-

l'idea di un'articolazione della strategia, delle forme di conquista e di organizzazione del potere », equivalente alla separazione completa delle lotte nei singoli paesi. E allora si dica chiaramente Viva Stalin, abbasso Lenin! Perché il passo fondamentale in questa direzione fu proprio « l'affermazione della possibilità e della volontà di costruire il socialismo anche in quella situazione storica di isolamento, di arretratezza della Russia, di sconfitta del movimento operaio in Occidente » (Natta). Se si tratta di « scegliere », come Stalin ha scelto la via del socialismo in Russia dopo che il socialismo in Occidente non arrivava (e che cosa doveva fare, poverino? sembrano chiedersi i furberetti a dibattito), l'Occidente a sua volta ha scelto, in misura diversa, la propria via nazionale al proprio socialismo nazionale.

E questo è il primo grande spartiacque: la rottura di quello schema, che è il marxismo stesso, del legame internazionale della rivoluzione comunista, formatosi certo non improvvisamente, ma utilizzando i detriti di tutti gli errori, anche enormi, commessi in precedenza. E non è forse già qui, implicita, la negazione di un « modello » di società socialista, cioè, o buffoni, del socialismo come negazione delle leggi che reggono il modo di produzione borghese e determinano la sua impalcatura politica?

Non è forse già qui, chiara e netta, la negazione della parte comune a tutte le rivoluzioni proletarie descritte magistralmente da Lenin nell'« Estremismo », cioè il loro carattere di dittatura classista, di conquista rivoluzionaria del potere, di guerra alle illusioni pacifiste e democratico-parlamentari?

Quando oggi si vuole respingere il « modello » staliniano, si intende non certo di avvicinarsi al concetto di socialismo che sta in Lenin e in Marx, ma di allontanarsene ancor più buttan-

LENIN IN SOFFITTA

Mentre PCI e PSI vanno a gara nell'offrire alla DC un programma ragionevole per superare le strette dell'economia borghese e il primo si dichiara pronto alla neutralità di fronte ad un governo in cui i secondi entrerebbero senz'altro — e i cui compiti Luciano Barca ha enumerato così all'« Espresso » del 18 febbraio: « diversa gestione dell'ordine pubblico » con azione contro « le centrali della strategia della tensione » (solo di destra?); politica estera imperniata sulla partecipazione dell'Italia alla conferenza di Vienna per la sicurezza europea, la riapertura del Canale di Suez (per reinserire l'Italia « al centro dei traffici mondiali »); e un ruolo europeo autonomo, « né antisovietico, né antiamericano », alla de Gaulle; massicci investimenti pubblici (scuole, ecc.); soluzione del problema dei fitti rustici, mezzadria, colonia, ecc.; nuovi incentivi all'industrializzazione del Sud; agevolazioni alle imprese con la cosiddetta fiscalizzazione e revisione dell'IVA sui generi di consumo; « indagine parlamentare sulla spesa corrente della pubblica amministrazione (già richiesta da La Malfa) » e « coraggiosa attuazione di tutte le leggi delegate alle regioni », infine impegno « contro la svalutazione monetaria a carico dei lavoratori » con applicazione delle misure del governo Brandt (sic) in Germania — mentre tutto questo avviene nella concretezza di questa valle di lacrime, che cosa si svolge nel fir-

mamento della teoria — il continuamento aggiornato ed arricchito « marxismo-leninismo » — in occasione del « dibattito » fra i noti Chiaromonte, Boffa, Natta, Novella, Procacci, Vacca sui « Vent'anni dopo Stalin » (*Rinascita*, nr. 8, 23-27-73)?

Da buoni stalinisti — anche se in fregola di rinnovamento — essi partono, naturalmente, dal concetto preliminare che fra Lenin e Stalin vi è « diretta continuità » (e, sulla scorta delle indicazioni di Togliatti, si limitano a vedere tutta l'evoluzione nel solo ambito del partito russo; anche in questo campo vige il polcentrismo!); anzi, sottolineano che fra i due periodi « non esistono spartiacque », come ha concluso Chiaromonte, per giungere al tacito assioma che, se buttiamo via un pezzo di Stalin, a maggior ragione dobbiamo sbarazzarci dell'ancor più superato Lenin!!!

Che cosa tormenta, infatti, i dibattenti? I rimasugli formali della tradizione leninista che a suo tempo servirono ad ingannare tanti rivoluzionari sinceri (il "monolitismo") e "il modello unico di società socialista" ma che ora non servono più, e, in particolare nei paesi a lunga storia di civiltà democratica, dove è necessario aprire dialoghi con tutte le forze possibili, sono un intralcio. Già, perché qui si tratta di creare un partito aperto a tutte le alleanze e a tutte le adesioni al di sopra di divisioni « filosofiche »

e religiose, così come si tratterà di « costruire » un socialismo... cristianuccio.

Occorre dunque buttar giù alcune « annotazioni ». Eccone una: « Io arrivo a chiedermi [...] in che misura non ci fosse ancora un certo utopismo nella sua [di Lenin] ipotesi della possibilità di marciare rapidamente alla costruzione del socialismo [sic!] in un paese come la Russia ». Un'altra: « vivo Lenin [...] l'elemento del monolitismo non esisteva. Ricordiamo [...] la capacità di restare in minoranza [udite!] senza drammatizzare »! (Novella).

Già. Ora salta fuori che « fatterelli » che hanno portato alla soppressione di tutta la vecchia guardia rivoluzionaria erano da una parte utopia (ma Lenin non c'entra, fanfaroni!), dall'altra il frutto di una falsa impostazione organizzativa, non condivisa per... pregiudizi democratici da Lenin; il che, beninteso, non ha impedito al « monolitismo » e alla sua vergognosa « disciplina » di tornare molto comodi alorché si trattava di diffamare, « proiettare », uccidere i comunisti che non ritenevano ancorato alla dottrina il concetto, qui ancora, e logicamente, ripetuto, della « costruzione del socialismo in un paese solo », cioè « il più grande contributo che l'URSS potesse dare allo sviluppo [sic!!!] della rivoluzione mondiale ». Alla stessa stregua, questi superinnegati avranno magari la faccia tosta di sostenere che l'autonomia della « via italiana » è un contributo... alla rivoluzione mondiale.

Allora tornava utile dire che il monolitismo era cosa di Lenin. Ma il monolitismo di Lenin era il monolitismo di una teoria che costituiva, per usare le sue parole, un blocco: un blocco contrapposto a tutte le altre interpretazioni della storia e della politica, con le quali non si poteva « dialogare »; un blocco su cui si ergeva il monolite del partito di classe, disciplinato, organizzato centralmente, sulla sua ben definita base. Fu questa concezione che portò il bolscevismo dalle dure lotte contro presunti « alleati » e « affini », alla vittoria di Ottobre e alla fondazione della III Internazionale che, condizioni permettendo, doveva divenire un altro grande monolite della

Democrazia allo specchio

A proposito delle recenti impennate degli Indiani d'America, scrive *La Stampa* del 6.III:

« Esistono 800 mila indiani in America: 300 mila vivono nelle grandi città, 500 mila circa nelle Riserve. Le statistiche riflettono il dolore delle loro condizioni: la media dei suicidi è il doppio di quella nazionale, il tasso di disoccupazione è del 45 per cento contro il 5 per cento, il reddito annuo è di quattromila dollari anziché diecimila, la durata della vita è di 47 anni anziché di 70, e appena il 18 per cento termina gli studi superiori, contro il

50 per cento della media americana. Certi gruppi non hanno neppure il diritto di voto, altri non riescono a tramandare la propria cultura ».

La *Washington Post* si è scaricata la coscienza lamentando: « Sono la più trascurata e offesa delle minoranze americane ». Si è guardata bene dall'aggiungere che questa « minoranza » è il relitto di un secolare sterminio (oltre che abbruttimento) perpetrato per far posto alla marcia trionfale del mostro « trasudante sangue e sudiciume da ogni poro »; il capitale.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Prolétaire + Programma Comunista lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

(continua a pag. 2)

Cataclismi « monetari »

(continua da pag. 1)

delle proprie esportazioni e il permesso ai propri rivali stranieri di venire a far concorrenza sul mercato nazionale, perché allora si tratta semplicemente di rinunciare a realizzare il plusvalore nella sfera della circolazione delle merci (è evidente che non basta estorcere plusvalore ai proletari; bisogna anche realizzarlo con la vendita del prodotto).

A questo proposito, è particolarmente significativo l'esempio del Giappone. Malgrado la rivalutazione relativa dello yen in rapporto al dollaro (15,55% in totale) nel dicembre 1971, esso è ancora per il 1972 responsabile di circa due terzi del deficit commerciale americano: non stupisce quindi che, nelle discussioni sugli accordi commerciali, fra Giappone e USA il tono sia molto violento... Oltre ad una nuova rivalutazione dello yen, Washington esige da Tokio che limiti le sue esportazioni in America, lasciando invece a questa una maggior latitudine per le esportazioni in Giappone sia di capitali che di merci. E' chiaro che il Giappone non può consentire, anche se gli si promette in cambio un appoggio nel suo commercio verso l'Europa (cosa che, sia detto di passaggio, illustra bene la dinamica del capitalismo: ogni paese cerca di salvarsi dalla crisi scaricandola sul proprio vicino).

E' evidentemente troppo presto per prevedere quali concessioni saranno fatte dagli uni e dagli altri. Una cosa è però certa: come l'anno scorso gli USA erano riusciti ad imporre il loro punto di vista, così vi riusciranno di nuovo, per l'essenziale, oggi. Tanto in Giappone quanto in Europa, si considererà una vittoria (magra consolazione) il fatto di limitare l'appetito dell'orco americano. E' altrettanto certo che le nuove soluzioni miracolistiche susciteranno in un primo tempo grandi speranze, ma basteranno pochi mesi perché la loro impotenza si riveli in piena luce.

Guerra Imperialista o rivoluzione proletaria

A quella guerra "pacifica" che è la guerra commerciale, non vi sono che due soluzioni, l'una e l'altra ancora lontane all'ora attuale: la guerra imperialistica e la rivoluzione proletaria.

Per il momento, la prospettiva di una nuova guerra mondiale è remota: il Giappone e l'Europa (e più particolarmente la Germania) hanno certo ritrovato il loro slancio economico, ma solo grazie all'appoggio americano, al quale perciò restano ancora totalmente sottomessi dal punto di vista militare e politico (uno dei miti andati all'aria in questi giorni è quello della "unità europea"). Quanto alla Russia e alla Cina, che non sono direttamente toccate dall'odierna crisi, la loro unica aspirazione è quella di una "coesistenza pacifica" propizia al-

lo sviluppo dei loro capitalismi nazionali.

Ma le stesse cause che rendono necessaria e inevitabile la guerra imperialistica, contribuiscono nello stesso tempo a renderla possibile. Da un lato l'imperialismo USA deve cercare di ridurre le spese implicite nel suo ruolo di gendarme mondiale e responsabili in buona parte del deficit della sua bilancia dei pagamenti; e, poiché il militare di professione americano è il soldato meglio retribuito del mondo, questa esigenza crescerà con il ritorno all'armata di mestiere, riforma resa indispensabile dalle sbandate del suo esercito nel Vietnam: esso dovrà quindi proseguire nella politica di incoraggiamento al riarmo giapponese e tedesco. D'altro lato, l'estensione dei rapporti commerciali con Cina e Russia, imposta dal bisogno incalzante di trovare nuovi sbocchi alle merci e ai capitali americani, coinvolgerà necessariamente questi paesi, sempre più direttamente, nella crisi del capitalismo mondiale. L'attualità fornisce in tutti questi campi indizi sufficienti per dimostrare che la guerra imperialistica resta l'unica soluzione borghese alla crisi di sovrapproduzione: distruggere abbastanza merci per poter intraprendere un nuovo ciclo di accumulazione del capitale. La "razionalità" borghese è tutta qui!

Quanto alla rivoluzione proletaria, unica soluzione reale ai malanni non solo della classe operaia, ma di tutta l'umanità, essa — si diceva — era resa impossibile dalla prosperità capitalistica. E' vero... finché questa prosperità dura; ed essa sta svanendo! Come abbiamo dimostrato altra volta, la situazione comincia a farsi esplosiva sugli stessi USA a causa della pressione che il capitale è costretto ad esercitare sulla classe lavoratrice, perfino e soprattutto sulla sua "aristocrazia operaia": i sovrappiù imperialistici diminuiscono, la parte relativa che ne era destinata ai salariati deve quindi anch'essa ridursi. Del resto, non abbiamo da giocare ai profeti: basta vedere che cosa succede oggi in Inghilterra, per avere un'idea di quel che attende la borghesia americana. La situazione è dunque la stessa: sotto la pressione necessaria del capitale, il proletariato dovrà prima o poi reagire per salvare la pelle.

Non si tratta, evidentemente, di illudersi sulla vicinanza dell'esplosione rivoluzionaria. Dopo cinquant'anni di controrivoluzione, il proletariato è troppo imbevuto del senso di solidarietà dei suoi interessi con quelli del suo capitalismo nazionale, per reagire di colpo violentemente alla pressione schiacciante esercitata sulla sua pelle.

Ma le tensioni attuali lasciano intravedere ai rivoluzionari comunisti che, seppure più, essi dovranno riprendere la loro parte attiva nella storia. Nessun nuovo accordo monetario cambierà questo dato di fatto!

LENIN IN SOFFITTA

(continua da pag. 1)

do a mare quello, per dirla con Novella, di « quando si operava entro una visione molto unitaria [che ingenuità, vero] e non si era consapevoli [doveva venire Baffone!] delle difficoltà ed anche delle varietà delle situazioni », come allora, e in periodo più difficile, dicevano tutti i riformisti, gli indipendenti, i critici della III Internazionale, — sia loro merito eterno! Già, ma questo modello che si respinge è il socialismo!

Perfettamente giusto — da parte delle Botteghe Oscure — inneggiare alle innovazioni staliniane, alla grande guerra patriottica, alla « rivoluzione antifascista », al XX Congresso, e deplorare semplicemente che non si vada più a fondo (già in fondo ci siete!), perché qui da noi c'è bisogno di continua varietà, qui tutto è sempre più diverso che da voi in Russia, ancora troppo "monolitici"; qui dobbiamo ormai rifiutare anche il vostro « modello di società e soprattutto di organizzazione politica » che « non può essere in alcun modo importato nei paesi dell'Europa occidentale e in Italia » (omettiamo le litane sulla tradizione, la civiltà, la storia!). Qui abbiamo avuto la grande fortuna, dicono in altre parole gli intellettuali del PCI, di non avere un accentratore come Lenin, che ha imposto un potere unico e antidemocratico le cui conseguenze pesano ancora sulla Russia d'oggi... Certo, non è stata colpa sua: non aveva personaggi come i cattolici italiani con cui aprire un dialogo fecondo!

Perfettamente "giusto" inneggiare ai due grandi baluardi della controrivoluzione, che hanno permesso l'allignare del mostruoso fiore delle varietà nazionali: da una parte il "socialismo" nazionale, dall'altro la partecipazione alla guerra con le potenze di più antico e democratico imperialismo, e la spar-

tizione con esse del mondo. All'ombra di quei due baluardi, in diretta antitesi con il cammino tracciato dall'« utopia » di Marx, di Lenin e della III Internazionale, in perfetto parallelismo con la rinascita del capitalismo e dell'imperialismo più bieco, attraverso le sue spaventose crisi e le sue immuni carneficine, il fiore delle gelose autonomie, del socialismo in serra, degli apporti originali, dell'unità nella diversità, del policentrismo, è finalmente sbocciato!

Non meravigliamoci se questo fiore, cresciuto rigogliosamente, non trova più concime nel vecchio letamaio dello stalinismo, e storce il suo delicato gambo di fronte alla lentezza della liberalizzazione in Russia ed ai maltrattamenti della pietosa "opposizione" di artisti, letterati, scienziati. Qui da noi sarà un'altra cosa, sussurra, e prende sempre più le sue distanze: ora siamo per l'Europa "né antisovietica, né anti-americana", accettiamo letame da tutte le parti.

Ma non si illuda, l'antistaliniano da strapazzo: i due apporti sostanziali dello stalinismo, qui ricordati, sono patrimonio irrinunciabile del PCI; sono, veramente, una grande vittoria democratica.

Quello che va definitivamente soffocato, è l'« utopismo », è Lenin!

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo del numero precedente intitolato Fra squallidi puntellatori dell'ordine e "furbi" buggerati, è saltata una frase, la prima della seconda parte immediatamente dopo la separazione dei tre asterischi. La frase è: Cominceranno a capire qualcosa i falsi estremisti? Dopo di che, l'articolo continua con: Pare proprio di no, ecc. ecc.

ANCORA IN TEMA DI AFFINITA' ELETTIVE

JUGOSLAVIA E CINA

Le similitudini tra "sistemi sociali diversi" — da noi notate nel numero precedente a proposito di Spagna e Jugoslavia — non si arrestano all'occidente: valicano i continenti e le montagne del « pensiero di Mao », come dimostra François Fejtó in un recente studio su « Maoismo e titismo: affinità e divergenze » in "Comunità", n. 166, aprile '72, pp. 204-212). Arciriformista in odio allo stalinismo, il Fejtó ha sempre difeso la prospettiva di un socialismo democratico borghese quale incontro di un processo di "socializzazione" ad Ovest e di apertura ad Est. Anche qui, i regimi diversi non solo possono, ma devono toccarsi, in nome della futura... Internazionale Capitalista. E' una visione, non occorre dirlo, diametralmente opposta alla nostra; ma il Fejtó riesce ad essere comunque borghesemente chiaro sulla realtà economico-sociale di paesi che certa propaganda si ostina a presentare quali "antagonisti" e che egli ci mostra invece "potenzialmente vicini", tali cioè da offrire le basi concrete di un discorso, qual è il suo, di reciproca integrazione. Seguiamo il filo delle sue argomentazioni su Jugoslavia e Cina.

Nel settembre '62, Mao confessava al C.C. del P.C.C. che Stalin, nel '49, lo aveva rimproverato di essere una specie di "Tito asiatico" (New York Times, 28-2-67). Esisterebbe, dunque, un "tito-maoismo"? Gli elementi di "affinità" di rilievo, a detta di Fejtó, non mancano:

1) tanto in Cina quanto in Jugoslavia il regime "comunista" è nato da una guerra civile accompagnata da una guerra di "liberazione nazionale", anziché quale prodotto d'importazione, come in Mongolia, Romania, Ungheria, Bulgaria (da notare che Stalin in più d'una occasione si era dimostrato contro la durezza di Tito nei confronti dei borghesi democratici jugoslavi, così come contro la (tardiva) intransigenza maoista nei confronti di Chiang Kai-shek);

2) la "rivoluzione" jugoslava e cinese si compie all'insegna della deroga dal marxismo-leninismo tradizionale (cioè dalla sua versione stalinista):

quadri e base del partito vengono riciclati fra i ceti intellettuali e contadini; la tecnica di battaglia è quella della guerriglia;

3) già prima della vittoria insorgono difficoltà per « armonizzare le vedute e gli interessi dell'apparato politico-militare che (Mao e Tito) avevano costituito con le vedute e gli interessi del Komintern stalinizzato »;

4) entrambi i capi divengono tali nel '35: Tito appoggiato da Dimitrov, Mao dai ras militari; il loro ruolo è facilitato dalle decisioni del VII Congresso dell'IC, che permettono « un più ampio margine di libertà all'iniziativa dei dirigenti dei "distaccamenti nazionali" del movimento » (con un prelude alle "vie nazionali" che finirà per rivolgersi contro il suo ispiratore, l'imperialismo russo);

5) durante la guerra, il controllo di Mosca sul movimento "comunista" nei due paesi si allenta, anche se si addiviene ad una frizione quando Stalin ordina tanto a Tito quanto a Mao di sospendere la guerra civile e sostenere governi ed eserciti nazionalisti, rimproverando a Tito l'accanimento anti-cenico e a Mao lo scarso vigore della lotta anti-giapponese. Per i due leader, a questo punto, guerra di liberazione nazionale e lotta per il potere vengono a coincidere.

I germi della futura rottura sono già qui in piena incubazione. L'"internazionalismo" predicato da Mosca non è concepito né da Mao né da Tito come subordinazione diretta a Stalin. Entrambi, d'altronde, tendono a far rientrare la loro politica, a fini di demagogia propagandistica, nell'orbita degli "obiettivi del comunismo mondiale", sacralizzando il loro potere per i propri fini micro-imperialistici (per Tito si tratta del progetto di federazione balcanica, di assorbimento dell'Albania, del sostegno all'insurrezione greca — poi subito rientrato, perché non del "funzionale" a questo piano — dell'estensione dell'influenza in Europa Occidentale, delle pretese su Trieste e la Garinza, dell'approccio "ideologico" all'India; per Mao, di costituirsi in "modello" e centro di riferimento asiatico come ponte verso tutta l'area

terzomondista). Contro la minaccia di un "internazionalismo" che finisce per rivolgersi contro l'URSS, Stalin crea il Cominform (quale tentativo di riprendere sotto le proprie ali le varie "vie nazionali" nel frattempo affermatesi: tentativo fallito nei confronti di Tito); allo stesso modo, in condizioni però assai meno propizie ad un'affermazione di forza, Krusciov indice le conferenze internazionali del '57 e del '60. I mezzi per richiamare i dissidenti alla ragione sono comunque sempre gli stessi: infiltrazione di elementi fedeli a Mosca nei partiti ribelli, pressioni economiche, richiamo degli esperti, intimidazione militare... Sia Tito ('48), che Mao ('63) accusano la Russia, retroattivamente e mistificando i motivi reali della controversia in termini di rottura "ideologica", dei medesimi crimini: imperialismo, neo-zarismo, colonialismo. Il risvolto "teorico" si impone per spiegare il perché dell'azione controrivoluzionaria russa, ma, data l'impossibilità di recidere il solido cordone ombelicale che lega maoismo e titoismo allo stalinismo, la vantata "teoria marxista" altro non riesce ad essere se non una giustificazione a-posteriori della propria azione di rottura che nulla può dirci delle sue cause materiali: gli jugoslavi parlano di burocratizzazione, e propongono un socialismo autogestito, democratico, decentralizzato; i cinesi postulano un socialismo "egualitario" ed antiburocratico che parta dall'azione della "base". In entrambi i casi, si lavora a costruire capitalismo, diciamo noi, e i termini della differenziazione da Mosca nel modello economico-sociale preteso "socialista" nascondono unicamente la diversità del tessuto economico-sociale, al quale si applica lo sforzo (di Tito e di Mao) di impiantare un dinamico giovane capitalismo "nazionale".

Fejtó stesso nota che entrambi i paesi (Jugoslavia '56 e Cina '50) erano economicamente poco evoluti e differenziati: tutto era da fare, tutto contribuiva ad aprire le porte alla mobilitazione popolare. La differenza con la Russia era, egli scrive, differenza d'età: il paragone fra i due nuovi paesi "socialisti" e la Russia mostra una chiara

somiglianza tra i due nuovi venuti e la Russia stalinista del '28 (alla quale il maoismo dichiara tuttora di mantenersi fedele!), mentre non torna più calzante per la Russia '45 o '50. Ma allora, per sintetizzare, tra Mao e Tito da una parte e Krusciov dall'altra c'è la stessa differenza che tra lo sviluppo limitato del capitalismo sovietico del '28 e quello del '60. Sia Mao che Tito oppongono al dinamico imperialismo russo '60 un loro "ventottismo" che altro non è se non lo sforzo di crearsi le condizioni di un "autonomo" sviluppo a scala Russia anni sessanta.

Resta, a questo punto, da spiegare il perché, nonostante le indiscusse affinità Mao-Tito, dell'attacco anti-jugoslavo da parte cinese. Fejtó abbandona ogni chiave "ideologica" (da buon social-riformista sa bene che cosa si nasconde dietro le chiacchiere teoriche di questi messeri, perché sente che alla base delle loro azioni sta la regola capitalistica dell'Interesse: peccato, però, che dopo essersi rivelato così brillante "materialista storico-dialectico" voglia farci credere che su quella base possa erigersi un futuro, se non radio, almeno accettabile per l'umanità!). Ci sono ben più bassi motivi che non a "purezza ideologica" a spiegare il dissidio Mao-Tito: in primo luogo, Mao (nel '48), in piena guerra civile, aveva l'assoluta necessità di ingraziarsi Stalin, e poco contava per il maoismo la testa di Tito sacrificata al Cominform; in secondo luogo, il successivo proselitismo asiatico di Tito (specie in direzione dell'India) non poteva non riuscire sgradito a Mao quale sconfinamento dalla "legittima" sfera d'influenza; infine, Mao poté coltivare per qualche tempo la speranza di poter ridefinire l'"internazionalismo" per via pacifica, salvaguardando il ruolo della Cina. Ecco perché, quando Tito appoggiò Krusciov nel processo di destalinizzazione, Mao ne fece la sua testa di urco ("La Jugoslavia è un paese socialista?", in Peking Information del 30-9-63).

La dottrina Breznev sul diritto d'intervento e la "sovranità limitata" nel '68 sembra invece aver ristabilito più cordiali rapporti tra Mao e Tito sulla base della rivendicazione dell'indipendenza di partiti e nazioni (notiamo, di sfuggita, che è scomparsa quasi del tutto la campagna antititina dell'ambasciatore cinese in Europa, l'Albania, per lunghi anni specializzati in questo compito). Ma i titostai, a differenza di Mao, da "politici conseguenti" (scrive Fejtó, con piena adesione alla "consequenzialità" politica social-riformista di Belgrado) ammettono nella prassi la varietà degli esperimenti socialisti, mentre i maoisti, « almeno in teoria, restano attaccati alla loro concezione unitaria del marxismo-leninismo e si riservano il diritto di distinguere tra socialisti autentici e non autentici » (ovvero: la zona d'influenza cinese è tuttora poco favorevole alle aperture policentriche perfettamente comprensibili nella zona-ponte tra due sfere d'influenza che determinano gli orientamenti della politica jugoslava).

Infine: perché la ripresa anti-titina in Cina in periodi più recenti, in periodi di bonaccia nei rapporti internazionali? Fejtó ipotizza che dal '59, dopo il fallimento del "grande balzo in avanti", Liu-Siao-ci rappresentasse un po' il Tito cinese, sembrando credere, ciò che Tito aveva visto nel suo paese nel '52, che « l'efficacia dei mezzi totalitari di mobilitazione delle masse avesse raggiunto anche in Cina il culmine e che quindi bisognava tentare qualche altra cosa, a rischio di adottare quei metodi che si denunciavano presso i russi e gli jugoslavi », cioè la via di un cauto realismo riformista: « sotto il nome di "titoismo" la propaganda combatteva una tentazione vicinissima a ispirarsi all'esperienza jugoslava ».

Conclusioni: la riforma titina, svolgendosi coerentemente ai suoi presupposti, ha portato allo smantellamento del partito, ha aumentato i dislivelli individuali e regionali, ha eroso l'ideologia e indebolito il potere centrale rinfocolando i nazionalismi... Il punto forte sembra essere rimasto l'esercito (non a caso applaudito da Mosca quando "normalizzato" la Croazia nel dicembre '71). La Cina ha taciuto di fronte a questi avvenimenti: forse, si chiede Fejtó, anche colà si prepara una simile crisi? Rovesciando l'impostazione politica dell'opera, noi diciamo: Ben venga questa crisi, ben venga la sparizione di ogni artificiosa "cortina" tra paesi "a regime sociale diverso" che poi, gratta gratta, finiscono per rivelarsi estremamente simili; non ne uscirà un pacifico Mondo Unito Capitalista (o social-riformista — che è lo stesso — come spera il Fejtó): sarà al contrario la via affinché i proletari di tutto il mondo si riconoscano fratelli contro il nemico comune all'interno e all'estero. L'abbattimento delle cortine di ferro o di bambù significherà sì un'ulteriore espansione per il capitale, ma anche la possibilità di un reale allacciamento di forze proletarie su scala mondiale. Le oggettive contraddizioni in seno alla borghesia planetaria e le nostre potenze forze soggettive rivoluzionarie tendono, per vie diverse, a questo traguardo finale.

Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle « guerre sante »

Invece di polarizzarsi sulla questione dell'unità araba (che non esiste) e della "guerra santa" che i suoi membri non hanno nessuna seria intenzione di condurre contro Israele malgrado le occasionali velleità retoriche di questo o di quello, conviene rivolgere l'attenzione ai contrasti e alle lotte di classe in seno al mosaico politico palestinese. E' qui infatti — non nell'inconsistente "rivoluzionarismo nazional-democratico" della costellazione di Stati arabi del Medio Oriente — la chiave di volta di una possibile soluzione sia del problema delle nazionalità oppresse, in gran parte arabi ma anche curdi, sudanesi e, come vedremo, ebrei sefarditi, sia della necessità che la lotta in quest'area confluisca nell'alveo della rivoluzione mondiale anticapitalistica.

L'esistenza in Israele di un proletariato moderno e di una produzione agricola molto superiore a quella dei paesi arabi, è infatti un elemento che obiettivamente sposta il discorso al di là dei limiti di una lotta puramente "palestinese" per abbracciare l'intera area medio-orientale, cioè Israele più i paesi arabi che lo circondano e con i quali esso deve quotidianamente fare i conti. Questi ultimi non hanno raggiunto se non gradi mediocri di sviluppo (o non ne hanno raggiunto alcuno) della economia industriale, per cause sia lontane nel tempo come il colonialismo, sia vicine come i rapporti col capitalismo più debole, quello russo. Ma la vera tragedia di queste zone, e in genere del cosiddetto terzo mondo, è l'agricoltura. I legami con un passato di economia di villaggio sopravvivono in parte ancora, coesistendo però con vasti latifondi privati, quindi con l'esistenza di contadini senza terra, e soprattutto con una fitta parcellizzazione del suolo, che esclude un serio sviluppo delle forze sociali del lavoro, della concentrazione del capitale e dell'applicazione progressiva della scienza. Inoltre la piccola proprietà fondiaria presuppone che la grande maggioranza della popolazione sia agricola. Ed ecco il quadro della miseria araba nell'economia rurale, che poi è l'economia dominante; miseria dovuta non tanto allo sviluppo del capitalismo quanto alla mancanza del suo sviluppo, con quel che ne consegue per i limiti del mercato interno. Una enorme maggioranza di contadini poveri e una esigua minoranza di operai salariati: questi gli strati sociali che debbono liberarsi dalla schiavitù del lavoro, i primi divenendo gli alleati na-

turali dei secondi ed entrambi unendosi ai proletari israeliani che devono e dovranno pur essi affrontare sempre più le contraddizioni nascenti dal rapporto fra lavoro salariato e capitale. Se poi si pensa, tornando a Israele, che a fianco delle classiche contraddizioni capitalistiche si trovano abissi razziali, religiosi, nazionali, si avrà una immagine più completa della situazione esplosiva sulla quale poggia in equilibrio instabile lo stato israeliano e che esso cerca di controllare con la guerra antiaraba.

Si può ben capire, in tali circostanze, perché i governanti israeliani si affannino a tenere roboanti discorsi sulla necessità vitale dell'unità nazionale contro il pericolo arabo. Per la dirigenza sionista, questo pericolo è tutt'altro che immaginario, ma non viene tanto dai paesi arabi, aggressivi nelle parole ma pecoereschi nei fatti, né solamente dalle organizzazioni arabe palestinesi; esso nasce dalle stesse viscere dello stato di Israele, dai suoi drammatici conflitti sociali, materiali ed economici.

Se la lotta aperta fra proletariato e borghesia è oggi oscurata dalla situazione di intesa nazionale in vista e all'insegna della guerra santa, le condizioni obiettive affinché essa ridivampi si scorgono in problemi che hanno radici profonde nella società israeliana e che si chiamano da un lato l'oppressione della popolazione araba e dall'altro la discriminazione fra ebrei di diversa origine e provenienza. Vediamoli un po' più da vicino.

Le divergenze ed incompatibilità fra popolazione araba e popolazione ebrea risalgono a molto prima dello stabile assetto giuridico dello stato d'Israele e dell'allargarsi a macchia d'olio della penetrazione sionista. I primi coloni ebraici giunsero in Palestina, sfuggendo ai pogrom zaristi, a cominciare dal 1881, quando decine e decine di città

e villaggi russi vennero sconvolti dalla furia antisemita. Enormi difficoltà si opponevano alla colonizzazione della "terra santa"; soprattutto mancava un capitale d'investimento che permettesse l'avvio di un'agricoltura moderna, razionale e redditizia. Non a caso perciò, già nel 1882, si affaccia sulla scena palestinese, con le sue « colonie » di investimento capitalistico, il barone Rothschild. Ma si deve aspettare il 1896-97 perché l'operazione finanziaria, collegata al tentativo di evitare le persecuzioni e l'isolamento, riceva con Theodor Herzl la necessaria copertura ideologica: nasce il sionismo. I successivi flussi emigratori che gradatamente si spostano dall'Europa orientale a quella centrale e occidentale, diventano il veicolo di un espansionismo coloniale soprattutto europeo e americano. E il "populismo" socialteggente dei primi coloni provenienti dalla Russia, in particolare dalla Polonia, annega nella melma degli investimenti finanziari, dei prestiti bancari, dell'espropriazione forzata. Oggi le usanze e gli abiti mentali dei "pionieri" non sopravvivono come eco lontana che nei vecchi e in qualche isolato pronipote...

Le ondate immigratorie in provenienza dall'Europa centrale, portarono con sé usanze e mentalità completamente diverse, di più deciso stampo economico e tecnologico. Non stupisce quindi che l'Agenzia Ebraica trasformasse a poco a poco la Palestina in terreno aperto agli investimenti di capitale straniero sviluppatosi a ritmo vertiginoso soprattutto a cavallo degli anni che vedono la fondazione dello Stato israeliano e grazie, in particolare, al contributo della comunità nordamericana — primo inizio della "lunga" mano dell'imperialismo USA sulla Palestina. Ma sullo sfondo di questa colonizzazione, prima eroica, poi tragica, stava l'antica popolazione araba. Contro chi infatti cozzava la macchia d'olio in rapida espansione? Contro il contadino arabo curvo sulla sua misera schiappa di terra, se non addirittura senza terra e vagante di giorno in giorno da un proprietario all'altro, agli occhi del quale nulla poteva giustificare l'ingigantirsi dell'occupazione del proprio suolo, o comunque del misero suolo sul quale vegetava. Se il regime di proprietà agraria lo condannava già, per vivere, a sacrifici inauditi, la colonizzazione sionista l'avrebbe condannato all'op-

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

(continua a pag. 5)

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MARZO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 5 dell'8-3-1973
de « il programma comunista »

PER L'AUTENTICA LOTTA DI

CLASSE

PROLETARI, COMPAGNI!

Dopo decenni di ipocriti inni al "benessere alla portata di tutti", alla "piena occupazione", al "progresso sociale e civile nella democrazia e nella libertà", sinonimi di sottomissione degli interessi della classe operaia a quelli della ricostruzione dell'economia nazionale disastata dalla guerra ieri, dalla ripresa della produzione stretta nella morsa delle crisi cicliche del capitalismo internazionale oggi, la borghesia è costretta ad abbandonare i suoi trionfalismi e, ritrovandosi fra i piedi le contraddizioni secolari del suo modo di produzione — inflazione, aumento del costo della vita, sovrabbondanza di merci che non trovano sbocco, ecc. —, ad ammettere la precarietà di un regime che essa pretendeva e pretende "eterno".

Di fronte alle conseguenze naturali e necessarie di questi fenomeni ricorrenti — diminuzione del valore reale del salario, aumento della disoccupazione, gragnuola dei licenziamenti, intensificazione bestiale dei ritmi di lavoro in fabbrica: indici inequivocabili del grado di putrefazione raggiunto dal capitalismo e dell'impellente necessità della sua distruzione ad opera del proletariato —, l'opportunismo politico e sindacale, ligio ai suoi compiti di servo fedele della borghesia, ne addita la causa nella "cattiva volontà" di singoli capitalisti e del governo e, lungi dal promuovere vaste azioni di classe e scioperi a largo raggio, si fa promotore di "riforme di struttura" e di maggiori investimenti, le sole misure capaci di ridare slancio all'estorsione di plusvalore e indorare le catene della schiavitù salariale.

Mentre in tutto il mondo le condizioni di vita degli sfruttati non cessano di peggiorare ad ennesima conferma della natura internazionale e non nazionale dello sfruttamento capitalistico, e quindi anche degli interessi delle sue vittime e delle loro lotte per spezzarne il giogo, e mentre riappaiono sul tetto orizzonte della società borghese i segni premonitori di condizioni oggettive meno sfavorevoli alla ripresa della guerra di classe — ultimo fra questi segni il terremoto monetario con le sue congruenze contraddittorie ma dovunque gravi per i salariati — le centrali sindacali incanalano gli operai e le loro agitazioni sulla falsa via della salvaguardia degli "interessi generali del Paese".

PROLETARI, COMPAGNI!

E' di questi ultimi mesi l'esempio della volontà dei bonzi sindacali e dei partiti che ancora osano richiamarsi al socialismo e al comunismo, di snaturare l'irriducibile conflitto tra gli operai da una parte e i padroni e il loro Stato dall'altra.

Essi hanno colto l'occasione dei rinnovi contrattuali delle maggiori categorie dell'industria per vibrare un altro colpo mortale alla lotta diretta fra capitale e lavoro; hanno trasformato la lotta di classe da scontro aperto e senza esclusione di colpi tra sfruttati e sfruttatori — con il ricorso allo sciopero generale ad oltranza e senza preavviso, di tutte le categorie e nella ferma decisione di non scendere a patti col nemico se non quando i rapporti di forza li rendano inevitabili — in un diverbio diplomatico a suon d'interminabili trattative e mediazioni ministeriali e sullo sfondo di scioperelli super-articolati e al contagocce.

Essi agitano lo specchietto per le allodole dell'"inquadramento unico operai-impiegati", basato sul mito della

"organizzazione del lavoro a misura d'uomo" e sul miraggio della "professionalità" e della qualifica, per legarvi mani e piedi al careerismo aziendale e alle esigenze di ristrutturazione del processo produttivo delle diverse fabbriche. Giurano di non volere che i costi contrattuali superino quelli del '69, inneggiano alle richieste "responsabili". Auspicano la "comprensione reciproca" fra lavoratori e padroni. Si dichiarano apertamente disponibili alla "razionalizzazione" delle festività infrasettimanali, alla piena utilizzazione degli impianti e al controllo dell'assenteismo, tutte richieste padronali miranti ad una ulteriore intensificazione del vostro sfruttamento. Di fronte ai ricorrenti episodi di violenza poliziesca e padronale vi invitano a "non accettare la provocazione", cioè ad offrire l'altra guancia in attesa che il buon dio, o la corte costituzionale, o lo Stato, vi protegga. Infine — ed è il peggio — sacrificano le più elementari rivendicazioni operaie alla richiesta di riforme di cui dovrete assumervi la gestione per "il bene di tutti" e d'amore e d'accordo coi vostri sfruttatori, cioè allo scopo che il loro modo di produzione e il loro apparato di dominio politico non subiscano scosse rovinose e l'ordine venga mantenuto.

In questa visione distorta, capitale e lavoro non sono più i poli opposti di un antagonismo irriducibile, ma due voci dialoganti nel quadro di interessi comuni da difendere; il risultato dello scontro di classe non è più un'incognita dipendente dalla forza e compattezza dell'esercito in campo, ma una costante dipendente dalle possibilità del capitalismo nel momento dato, di cui i proletari avrebbero il dovere di tener conto allo stesso titolo dei loro sfruttatori, come i figli, sia pur diversamente favoriti, di uno stesso padre hanno il dovere di non intaccare con richieste eccessive il patrimonio familiare; e la prospettiva che vi si apre dinanzi come l'unica concreta e realistica è la "pace" (cioè, per voi, la morte) "sociale".

PROLETARI, COMPAGNI!

Fra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia, v'è opposizione inconciliabile. In questo perenne antagonismo, che è di natura non nazionale ma internazionale, solo la lotta senza tregua, incurante delle esigenze della classe nemica e di un'economia nazionale gabbata per bene comune di borghesi e proletari, solo questa lotta può affasciare tutti gli sfruttati in un unico, poderoso fronte anticapitalista.

Base di partenza di questa reale unità di classe è il programma di rivendicazioni immediate che i comunisti rivoluzionari da sempre vi additano, non perché rappresentino obiettivi finali o conquiste durature, ma perché soltanto questo programma è in grado di cementare in un solo blocco gli interessi, le aspirazioni, le spinte elementari, le lotte di tutti gli operai di qualunque categoria, di qualunque fabbrica, di qualunque località:

- Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- Forte aumento del salario base, maggiore per le categorie peggio retribuite
- Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, ai pensionati
- Rifiuto del lavoro straordinario e notturno
- Rifiuto del cottimo, degli incentivi e di ogni altra forma intesa a prolungare e intensificare lo sfruttamento del lavoro
- Rifiuto della validità triennale dei contratti e di qualunque scadenza prefissata.

Questi obiettivi sono tuttavia perseguibili nella sola misura in cui facendoli vostri, li imporrete a coloro che pretendono di rappresentarvi e contrapporrete alla delittuosa articolazione delle agitazioni e degli scioperi la loro massima estensione, potenza e durata.

Non esiste vera lotta senza solidarietà di classe attiva, generale, incondizionata, di tutti gli operai, al di sopra dei limiti meschini del reparto, della fabbrica, della categoria, del colore della pelle, della nazionalità. Non esiste vera lotta senza odio di classe, senza dichiarazione di guerra al capitalismo e ai suoi servi annidati nelle vostre file: i sindacati e i partiti dominanti dall'opportunismo.

Solo nell'unione sempre più estesa di tutti gli sfruttati — insieme con la ferma convinzione che tutte le conquiste economiche della classe operaia sono fragili e transitorie finché persiste il capitalismo e che la lotta per strapparle al nemico deve, prima o poi, trasferirsi sul piano della lotta politica per abbattere il regime del lavoro salariato — il proletariato può ritrovare fiducia nel-

la propria forza, affrontare apertamente il nemico, nelle scaramucce quotidiane come nelle grandi battaglie, e prepararsi allo scontro finale per la conquista violenta del potere politico e per l'abbattimento del potere statale borghese.

PROLETARI, COMPAGNI!

L'indirizzo che vi lanciamo è la bandiera che gli operai rivoluzionari di tutti i tempi e paesi hanno innalzato di fronte all'avversario di classe. E' in forza di questo programma che ritroverete la via della riscossa.

Difendetelo stringendovi nella lotta quotidiana intorno ai militanti del comunismo internazionale. Risolvetelo contrastando ogni tentativo di snaturarne il contenuto rivoluzionario, nello slancio e nell'entusiasmo della ritrovata certezza che questo regime di oppressione e di miseria crollerà sotto i colpi risolutivi della vostra violenza organizzata.

Non vi prospettiamo demagogicamente successi immediati con cui carpire la vostra simpatia e il vostro appoggio; vi additiamo perentoriamente l'alternativa di fronte alla quale ogni incertezza sarebbe fatale:

O vi scrollerete di dosso l'immonda tutela di partiti e dirigenti legati alla conservazione capitalistica, ispirando le vostre lotte alla guida del marxismo rivoluzionario incarnato dal Partito Comunista Internazionale, o il vostro stato di schiavitù sarà ribadito dal regime capitalista. Non esistono terze vie, non esistono facili scorciatoie o soluzioni di ripiego.

L'unica via, l'unica soluzione è quella per la quale i figli migliori della classe operaia hanno offerto in un secolo e mezzo la loro vita, che il partito di classe vi indica seguendone la traccia luminosa, e alla quale la lotta economica e sindacale ispirata a principi e metodi classisti è la necessaria preparazione, la prima elementare "scuola di guerra".

Conquista violenta del potere politico; dittatura del proletariato esercitata dal Partito Comunista, per la liberazione dell'umanità lavoratrice dal giogo del capitalismo, per l'abolizione del lavoro salariato, per il trionfo del comunismo.

Il senso delle nostre rivendicazioni

Di qualunque veste si ammanti (democratica, operaia, socialista, perfino "comunista"), il riformismo predica la teoria di marca borghese secondo cui la merce e il lavoro salariato, insomma il capitalismo, sono eterni; ed eterni sono i confini dell'azienda, le frontiere nazionali, le differenze sociali e razziali, gli Stati. Ma, questo capitalismo, esso lo vuole e lo sogna senza concorrenza, senza anarchia del mercato, senza antagonismi fra capitali, fra Stati, fra classi. L'avvento di questo mostro storico mai visto sarebbe il frutto della democrazia "nuova", "rinnovata", "avanzata", "vera", ecc., che suppone "l'unità di tutte le forze democratiche", o del "popolo".

Nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo, la società borghese è destinata a morire di morte violenta, sia perché non può non suscitare antagonismi insuperabili, che invano tenta di controllare rafforzando la macchina di oppressione e repressione dello Stato, sia perché, nello stesso tempo, crea una classe che spinge inevitabilmente alla lotta e all'organizzazione: il proletariato, il quale non avendo nulla da difendere nella società presente, è la sola classe capace, attraverso gli inevitabili cataclismi sociali, di distruggere lo Stato borghese instaurando sulle sue rovine la propria dittatura di classe, necessaria per abbattere gli ostacoli che si oppongono all'avvento del comunismo in cui non vi saranno né mercato, né salario, né moneta, né capitale, né frontiere, né classi sociali, né quindi, Stato.

E' conformemente a questi fini, al suo programma e ai suoi principi, che il marxismo rivoluzionario mette avanti nelle lotte economiche gli obiettivi comuni a tutti gli operai, i metodi che favoriscono "l'unione crescente dei lavoratori", la necessità della centralizzazione, dell'unificazione, dell'allargamento e dell'organizzazione di tutte le lotte proletarie, in collegamento diretto con le sue finalità rivoluzionarie e col principio, da esso sempre proclamato, della distruzione dello Stato borghese, palladio della schiavitù salariale.

Nell'unione e organizzazione crescente degli operai resa possibile da lotte accomunate tutte le categorie e da rivendicazioni che, interessando tutti i salariati, spezzano il diaframma della loro concorrenza reciproca; nel senso di solidarietà fra tutti i salariati, di qualunque azienda come di qualunque paese, che così si crea; nella coscienza dell'inconciliabilità degli interessi operai e degli interessi borghesi che così nasce; è, come già scriveva Marx un secolo e mezzo fa, la vera, l'unica conquista duratura delle lotte economiche. Perciò l'opportunismo frantumato gli scioperi e corporativizza le rivendicazioni proletarie!

Non v'è mai stata, né può esserci, posizione intermedia fra orientamento riformista e orientamento rivoluzionario nella preparazione e direzione delle lotte proletarie, neppure sul piano puramente economico. Tutti coloro che tentano di gettare un ponte fra riformismo e comunismo; tutti coloro che, mentre pretendono di rappresentare gli interessi della classe e della lotta operaia, si adoperano per conciliarli nell'azione con la pratica e con la teoria del riformismo, sono in realtà dalla parte della conservazione sociale, contro gli interessi di classe del proletariato.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
Il lunedì dalle ore 21.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c
il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Eleanora, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11
la domenica dalle 10 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.

S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

TRIESTE - Via Luciani, 9 (II piano a sinistra)
mercoledì dalle 20,30 in poi,
giovedì dalle 17 alle 20.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Attività dei nostri gruppi sindacali e di fabbrica

IVREA: Gli ignobili « cortei interni »

Una caratteristica della stampa opportunista è quella di dipingere le lotte operaie e gli avvenimenti delle diverse fabbriche come perfettamente inquadrati sulla linea delle centrali sindacali. Tutte le notizie sindacali che appaiono sull'Unità, o sulle riviste dei sindacati, sono difatti un continuo ripetersi monotono di scioperelli e manifestazioni in cui cambiano solo i nomi delle aziende e dei protagonisti, ma che hanno costantemente in comune la disciplina, il "civile dissenso", il "senso di responsabilità", il tutto insomma all'insegna dell'ordine e della democrazia. Ogni giorno si ha la sensazione, nello scorrere gli articoli delle pagine sindacali del foglio piccista, di trovarsi di fronte a un bollettino parrocchiale in cui ogni fatto si svolge in un mondo idilliaco e secondo linee assolute e immutabili.

Pur di presentare la classe operaia supina, pacifica, ligia ai crismi della democrazia, gli opportunisti non disdegnano di ricorrere alla falsificazione delle notizie, anche qui prendendo a prestito dalla borghesia uno dei suoi tipici metodi di mistificazione. Non è certo una novità, ma quando si ha l'occasione di esserne testimoni diretti non si può fare a meno di provarne rabbia.

E' il caso dell'Olivetti, dove gli operai sono in lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e dove i bonzi hanno introdotto quell'ultima trovata dell'articolazione che sono i "cortei interni", metodo di manifestazione che ben si addice alla tattica ultraopportunistica della "lotta all'interno della fabbrica" e del potere da conquistare "sui posti di lavoro". Occorre anzitutto spiegare di che si tratta. Durante le ore di sciopero dichiarate frammezzo all'orario di lavoro, in ogni stabilimento i bonzi invitano gli scioperanti a formare un corteo che sfilerà attraverso i reparti allo scopo di disuadere i crumiri da continuare il lavoro. Condotto con la solita salsa della "forma di lotta che esprime la volontà degli operai", il "corteo interno" non può che collocarsi sul terreno della decimazione totale di ogni pur minimo anello all'unità della classe operaia, in quanto alimenta nei proletari l'illusione che uno scontro con il padronato, anche solo sul terreno immediato delle rivendicazioni economiche, possa riuscire vittorioso nella sola misura in cui gli operai si rinchiudono definitivamente nella fabbrica, limitandosi, per un paio di ore al giorno, a inveire contro il crumiro ostinato o il capetto arrogante. Impedendo una volta di più all'operaio di metter piede fuori dalla fabbrica per incontrarsi con i suoi compagni di altre officine o almeno con quelli degli altri stabilimenti della stessa azienda, lo scontro di classe ha raggiunto il culmine della disgregazione. Ma, al di là di ogni altra considerazione, i bonzi riescono perfino a far fallire lo scopo minimo che il "corteo interno" dovrebbe raggiungere. L'opera di convincimento dei crumiri, secondo i sindacalisti, deve essere improntata al dialogo pacifico, alla "co-scientizzazione" democratica, quando è invece fuori discussione che occorrono mezzi ben più efficaci. Ma non sempre gli operai sono d'accordo con chi malgrado tutto li dirige, e riaffermano a volte gli antichi metodi di trattamento sempre riservati dagli scioperanti a coloro che tradiscono la lotta: solenni legnate!

E' appunto qualcosa di simile è accaduto il 7 febbraio allorché un nutrito corteo è uscito dagli stabilimenti della ICO e si è recato a Palazzo Uffici, sede della direzione centrale Olivetti, in cui lavorano più di 2000 impiegati, per la maggior parte crumiri incalliti da lunga data, che mai hanno partecipato ad agitazioni sindacali se non costretti dai picchetti operai, come nell'autunno del '69. Con estrema energia gli operai hanno allontanato i numerosi crumiri dai vari uffici, con maniere non sempre conformi ai canoni della idiota "buona educazione" e gentilezza. Vi sono stati momenti di acuta tensione e gli scagnozzi dei sindacati hanno fatto conto non poco per non perdere il controllo della situazione, schierandosi in difesa dei "pezzi grossi" più in vista, tra cui nientemeno che il dott. Valle, marionetta di turno alla presidenza della Federmeccanica, il quale nonostante il cordone poliziesco dei bonzi pare non se la sia cavata del tutto a buon mercato.

Ebbene, il giorno successivo l'Unità riportava il fatto con le seguenti parole: «Dalla ICO, nel corso della fermata di due ore, gli operai sono usciti in massa per confluire al Palazzo Uffici dove ha avuto luogo, assieme agli impiegati (!), una grande assemblea (?). Testimone eccezionale del fatto il dott. Valle, che ha dovuto constatare come la politica della repressione e della cocciuta intransigenza non sia riuscita a far breccia nello schieramento di lotta (sic!)».

Tutto insomma si sarebbe svolto in un clima al latte e miele, tra l'entusiasmo degli impiegati, improvvisamente divenuti sensibili alle lotte operaie. Quanto alla pretesa assemblea, di null'altro si è trattato che della sparata finale di un capoccia sindacale, il quale, dopo l'accaduto, ha avuto premura

di ribadire «la volontà della classe operaia di essere onesta, civile e responsabile» per non dar adito ai padroni di «provocare lo scontro frontale tra le parti», ricordando come durante la resistenza gli operai difesero le fabbriche dal controllo degli stranieri!

Intanto, nei giorni successivi i "cortei interni" proseguivano, ma i bonzetti, preoccupati per l'accaduto e soprattutto per ciò che sarebbe potuto ancora accadere, hanno drasticamente deciso di non ripetere l'impresa. Ma le cose non sono ugualmente andate lisce. Ripetute volte gli operai hanno dato segni di intolleranza verso la disciplina imposta dai bonzi, i quali in numerose occasioni hanno dovuto svolgere un'energica azione di pompieraggio per non lasciarsi sfuggire di mano il corteo, invitando a più riprese gli scioperanti malmenati o ingiuriati da crumiri a "non accettare le provocazioni", come dire a non difendersi di fronte agli attacchi e a porgere cristianamente l'altra guancia; formula che sintetizza la volontà dell'opportunismo di mantenere il proletariato in uno stato di disarmo e sottomissione completa, consegnandolo impotente alla repressione padronale, che, d'altra parte, non si è fatta attendere.

Difatti, nello stabilimento di Scarmagno B, la Direzione Olivetti ha inflitto tre giorni di sospensione a un operaio reo di aver malmenato un dirigente. Di fronte a questo fatto, il giorno dopo, 5000 operai hanno circondato la sede dell'Ufficio Personale, reclamando l'immediata ritrazione del provvedimento, mentre i più combattivi, tra cui i nostri compagni, reclamavano verso i bonzi l'interruzione del lavoro fino al ritiro della sospensione. Vista la mala parata, la Direzione prometteva alla delegazione recatasi a discutere la non esecuzione del provvedimento.

In questa situazione i bonzetti non trovavano di meglio che di scagliarsi contro i pretesi "provocatori" colpevoli di lanciare allo sbaraglio gli operai per dar pretesto alla repressione padronale. A tale riguardo la UILM ha affisso un comunicato in tutti gli stabilimenti, chiaramente rivolto ai nostri compagni, in cui tra l'altro si afferma: «Mentre l'obiettivo del contratto si avvicina, alcuni gruppi di irresponsabili, rivoluzionari a parole ma al servizio dei padroni nei fatti, rischiano di compromettere lo stesso esito della grande lotta dei metalmeccanici, ricorrendo ad odiose violenze contro singoli, tentando di portare una lotta civile al livello

FIRENZE: Interventi in assemblee sindacali

Ora che la lotta dei metalmeccanici per il contratto volge alla fine preannunciandosi un esito ancora più infame di quello della lotta dei chimici, il P.C.I. muove le pedine della sua pelosa "solidarietà" chiamando i cittadini a pubblici "dibattiti" che dovrebbero servire a dimostrare come i lavoratori e le "loro organizzazioni" siano i più preoccupati dell'andamento della sacra economia nazionale e, se alla piccola borghesia gli affari vanno male, non se ne debba addossare la colpa ai lavoratori, ma ai malvagi capitalisti e al "cattivo governo di centro-destra". Tesi da dimostrare al "pubblico" in questi "dibattiti". Noi dirigenti sindacali, noi P.C.I., siamo stati capaci di tenere fermi gli operai e impedire che con i loro scioperi e le loro rivendicazioni aggravassero la crisi dell'economia, mentre i padroni e il governo, invece di capire il gioco, rifiutano le nostre "ragionevoli" richieste e ci costringono a fare sciopero; se l'economia nazionale ne risente, la colpa è dunque del padronato e del governo. Nonostante queste lodevoli intenzioni, il "pubblico" non sembra però molto interessato e alla prima di queste riunioni, indetta dal circolo dei ferrovieri a Firenze, presenziavano oltre ai nostri compagni solo cinque o sei scagnozzi del P.C.I.

Naturalmente i nostri compagni se ne sono venuti via. La sera dopo, il 14, una analoga riunione si è tenuta alla S.M.S. di Rifredi. Erano presenti una quarantina di persone, fra cui alcuni operai. Dopo l'introduzione del bonzo di zona, che ha dimostrato quanto dicevamo sopra addolcendo però con continui richiami alla "volontà di lotta" ed alla "maturità politica" dimostrata dagli operai, alla "durezza delle lotte" ed alla certezza "che gli operai vinceranno", è intervenuto un nostro compagno il quale ha cominciato col dimostrare che la piattaforma rivendicativa dei metalmeccanici non teneva assolutamente conto delle rivendicazioni più importanti relative al salario e all'orario di lavoro, né di quelle capaci di legare alla lotta le centinaia di migliaia di disoccupati, come la richiesta della riduzione drastica dell'orario di lavoro e del salario pieno ai disoccupati, ma, al contrario, proponeva rivendicazioni di carattere secondario ed illusorio come il famigerato inquadramento unico, che non elimina asso-

di una stupida e sempre esecrabile caccia all'uomo. I lavoratori devono sapere che la violenza è sempre stata la loro peggiore nemica». Le altre due federazioni non hanno ovviamente attaccato detto comunicato in nome della solita "unità" da salvare; anzi, alcuni giorni dopo ne hanno affisso un altro a firma FIM - FIOM - UILM in cui si ribadisce che «...da sempre la violenza è un fatto estraneo alla lotta sindacale ed è condannata dall'intero movimento operaio!».

Al primo comunicato ha fatto eco uno della direzione in cui si dice: «Episodi di questo genere contraddicono la tradizione di civile confronto che ha sempre caratterizzato le relazioni sindacali della nostra azienda. Ove questi episodi non dovessero incontrarsi, nei fatti, la condanna che avete espresso a voce, la validità del dialogo che intercorre con i vostri organismi verrebbe ad essere gravemente compromessa».

Come si vede, il linguaggio delle "controparti" è identico: le accomuna il livore controrivoluzionario e il timore che gli operai più coscienti si pongano sul terreno di classe. Non vogliamo certo sopravvalutare questi fatti, né affermare che un conflitto sindacale sia risolvibile con azioni da commandos anticrumiri o con la violenza individuale isolata. Ma ciò sta a significare che, nonostante l'incittrimento pacifista e democratico in cui si dibatte il movimento operaio grazie a un trentennio di propaganda opportunistica, gli operai, nei momenti di maggior tensione delle lotte economiche, dimostrano un istinto di classe non del tutto assopito, ed emerge nei più combattivi l'istintiva coscienza che solo infrangendo il rigido controllo del bonzume sindacale si possono muovere i primi passi verso la lotta veramente efficace contro il grande padronato, anche se, trattandosi di spinte veramente elementari e momentanee, si traducono nell'esasperazione delle azioni sindacali attuali.

E' in questi momenti che il carogname opportunistico insorge con tutto il suo ultradecennale bagaglio di infamia, utilizzando l'arma della menzogna giornalistica e quella, vecchia quanto il capitalismo, di dipingere gli scoppi di ira proletaria come frutto di "teste calde", di "elementi irresponsabili" che agirebbero in contrasto con le pretese tendenze naturalmente pacifiche del movimento operaio. Al timido manifestarsi della peste rivoluzionaria, i vantatori di idee moderne, illuminate e progressiste, ritornano ai manzoniani untori, null'altra spiegazione sapendo e volendo dare.

lutamente le differenze fra operai ed impiegati ma serve unicamente a sollecitare gli istinti piccolo-borghesi delle aristocrazie operaie. Il compagno ha dimostrato che le direzioni sindacali hanno imposto agli operai questa piattaforma, priva di contenuto reale, perché non hanno nessuna intenzione di difendere seriamente gli interessi della classe operaia, ma al contrario difendono l'economia nazionale e gli interessi del "nostro paese": di conseguenza non potevano né porre rivendicazioni decisive per la classe, né condurre lottare di un certo peso che blocchino la produzione. Di qui la mistificazione della piattaforma e lo spezzettamento estremo degli scioperi, che non solo non colpiscono il padronato, ma fanno perdere agli operai il senso di essere una classe al di sopra delle fabbriche e delle categorie. Il compagno concludeva con un appello rivolto agli operai: Le organizzazioni sindacali attuali sono in mano a veri e propri agenti della borghesia, a direzioni e a linee politiche che emanano da partiti (come il PCI, il PSI, il PSIUP) passati completamente nel campo dell'avversario di classe. Solo se queste direzioni e questa politica saranno rovesciate ed espulse dalle file operaie, solo se si ricostruirà un sindacato veramente di classe, che unifici realmente le lotte operaie e che si ponga contro lo Stato e l'economia nazionale, si potrà avere una ripresa della lotta di classe; solo allora gli operai potranno sperare in un soddisfacimento anche delle loro rivendicazioni immediate. In un successivo intervento un altro compagno ribadiva il carattere illusorio della politica dei bonzi sindacali e dimostrava come, spogliata della fraseologia altisonante, essa non sia altro che un tentativo di prendere in giro la classe operaia o, peggio, di aggargarla ad interessi non suoi, ma della borghesia. Il compagno definiva buffonesche le cosiddette grandi lotte di cui si vantano i bonzi e dimostrava come nella realtà le forze degli operai vengano divise e frantumate in uno stitiliccio di azioni locali, di fabbrica, di reparto che non possono certo colpire nei suoi gangli vitali la produzione capitalistica. Il resto della riunione si è svolto in ripetuti tentativi dei bonzi di confutare quanto era stato detto da noi, con risultati ben miseri e con contraddizioni tali da mettere ancor più in risalto la nostra denuncia.

Sabato 17 si è tenuta una riunione dei "delegati d'Istituto" del Sindacato scuola CGIL, aperta anche ad altre "componenti" e "formazioni". L'argomento era la partecipazione allo sciopero indetto insieme ai sindacati autonomi per il 27 successivo, e la discussione della piattaforma rivendicativa con la quale il sindacato scuola intende presentarsi alle trattative con il governo sullo "stato giuridico". Questa piattaforma non si distingue ormai più in nulla da quella dei sindacati autonomi. A parte la fraseologia riformista, essa accetta lo stato giuridico (invece di un regolare contratto di lavoro), la divisione dei ruoli, l'aumento dell'orario di lavoro; rinuncia alla richiesta della immediata immissione in ruolo di tutti coloro che prestano servizio nella scuola e abbandona qualsiasi seria difesa dei disoccupati. I nostri compagni sono intervenuti e, dopo lo sproloquio iniziale di un bonzo della direzione nazionale, una nostra compagna ha svolto un intervento di durissima critica dimostrando che o il sindacato si subordina all'indirizzo rivoluzionario del partito di classe, o fatalmente decade a sostegno dello Stato borghese e della sua politica divenendo un organo controrivoluzionario. Da anni si discute in tutte le sale dei particolari delle rivendicazioni dei salariati della scuola, ma da anni nessuna lotta seria viene condotta in questo come negli altri settori; da anni si enunciano vuote frasi su pretese "nuove funzioni" e nuovi contenuti della scuola, ma non si fa nulla per difendere realmente le condizioni di vita dei lavoratori. Si ha il coraggio di parlare di "unità di classe operaia" nel momento in cui si spezzettano e si frantumano le lotte proletarie. I bonzi sindacali soggiacciono completamente all'indirizzo riformista che vede

« COSTO DEL LAVORO » ED ALTRE SOLFE

L'Istituto statistico del MEC ha pubblicato i dati sul costo del lavoro nei sei paesi (prima dell'ingresso degli altri tre), da cui risulta che esso era in Italia il più basso nel 1969 e ora ha superato solo quello della Francia.

Queste cifre sono interessanti perché danno una risposta inoppugnabile alle chiacchiere volgari sugli scioperi e sugli aumenti salariali come origine di tutti i mali dell'economia italiana, che se è malata lo deve ad altre cause e principalmente alla mancanza di competitività di fronte alla concorrenza estera, qui ha sempre fatto fronte con i bassi salari e la giornata di lavoro prolungata ben al di là di qualunque norma ufficiale, oltre che con mille scappatoie di fronte agli obblighi giuridici e legali, compresa l'evasione regolare di tasse e tributi.

Ecco i costi del lavoro per i paesi della Comunità nel 1972, costi che comprendono non solo i salari, ma tutte le spese inerenti, tributi a carico di lavoratori e datori di lavoro, liquidazioni, ferie, ecc.:

Lussemburgo	Lit. 1.248	Olanda	Lit. 996
Germania Feder.	> 1.243	Italia	> 805
Belgio	> 1.039	Francia	> 782

Stando a questi dati, sembrerebbe che in Italia i salari, o almeno il costo del lavoro, siano superiori a quelli francesi. Ma se si va a vedere in qual misura tutto quello che non va a finire nelle tasche dell'operaio incide su questo costo, risulta che su 1.000 lire l'operaio intasca in Italia 700 lire, contro 740 in Francia, 770 in Olanda, 790 in Belgio, 830 in Germania, 840 in Lussemburgo. L'argomento che questi costi sociali vanno, in definitiva, a vantaggio del lavoratore, lo giriamo a tutti i presunti riformatori delle mutue e degli enti assistenziali, e del loro disastroso funzionamento. Anzi le riforme che tutti uniscono, in Italia, sono appunto quelle che dovrebbero far funzionare un carrozzone sgangherato e interessano essenzialmente i «datori di lavoro» e il loro Stato che non riesce a sanare la sua pessima amministrazione. Che questo sia un terreno su cui si cerca (e ci si riesce, purtroppo) di coinvolgere i lavoratori, con grave danno per le loro lotte come classe, è un triste fatto a tutti ben noto.

Comunque, detratte i costi, i salari in Italia restano i più bassi del MEC, nonostante miracolo economico, autunno caldo, riforme, "vittorie" continue ecc.

I dati forniti dal MEC ci consentono anche di rispondere al luogo comune che gli scioperi, facendo crescere in misura sproorzionata i salari, portino alla rovina l'economia nazionale. La nostra tesi è che, in generale, la classe operaia sciopera per mantenere il salario in linea con l'aumento della produttività da una parte e del costo della vita dall'altro. Nell'articolo del n. 2, 25 gennaio 1973, «La ripresa economica sulla pelle delle masse ecc.» abbiamo mostrato come dal 1965 al 1971, mentre l'aumento del prodotto nazionale lordo e dei depositi in denaro fu costante, quello delle ore di sciopero sia stato tutt'altro che regolare e abbia seguito una curva che corrisponde a quella dell'ascesa economica (aiutata dalla direzione sindacale). Secondo i dati che si riferiscono alle giornate di sciopero, risulta che esse sono in Italia, di gran lunga, le maggiori avendo raggiunto, dal 1960 al 1972, i 181 milioni circa, in Francia i 33 milioni e in Germania i tre milioni e mezzo. Anche nel 1972 resta la differenza: Italia 11 milioni, Francia 3 milioni (non ufficiali), Germania federale 19.500 (sic). Ma questo che vuol dire, in soldoni? Dal 1964 al 1971, il tasso medio d'incremento dei salari è stato in Italia del 9,9 per cento, in Francia e Olanda del 9,3 per cento, in Belgio del 9,1, in Germania dell'8,3. Paradossalmente — a conferma di quello che dicevamo sulla necessità dell'intervento della lotta economica per difendersi, — dove si sciopera poco o nulla gli aumenti salariali sono quasi pari a quelli di dove si sciopera (con l'articolazione, ovviamente), e se si tiene conto delle spese che tali scioperi rappresentano, si può ben dire che i maggiori successi non si sono ottenuti dove si è scioperato: il che non significa che... non si debba scioperare, ma che lo sciopero è l'effetto naturale, non la causa, di una situazione intollerabile e che, d'altra parte, condotto come è oggi, non ottiene neppure il risultato perseguito.

Naturalmente, se non si fosse fatto nemmeno lo sciopero articolato e male organizzato, rispettoso dell'economia nazionale, ecc. i risultati sarebbero stati anche peggiori. Gli scioperi sono in definitiva l'unico mezzo di cui gli operai italiani dispongono per mantenersi alla stessa distanza con i salari superiori pagati negli altri paesi della "Comunità". E ciò riconferma che il miracolo economico è tutto per i borghesi e la marmaglia che li circonda! Si dirà che quest'anno sono in corso dure lotte! Ma non ci crede nemmeno il Corriere della Sera, il quale, riportando i dati citati il 30 gennaio, dice che il «rinnovo dei contratti di lavoro italiani, negoziato fra il dicembre 1972 e il gennaio 1973, non avrebbe modificato sensibilmente le rispettive posizioni, perché... anche i salari degli altri paesi della Comunità registreranno quest'anno sensibili aumenti».

I nostri sindacati tricolori continueranno a far passare per vittorie lotte che non riescono a mutare in nulla i rapporti di mercato fra capitale e lavoro?

nel padronato e nello Stato non dei nemici da distruggere, ma delle "controparti" con cui trattare pacificamente sulla base di un "interesse comune", che sarebbe quello della "nostra economia", della "nostra scuola", del "nostro paese" ecc. Dopo aver ricordato le assicurazioni date dai bonzi confederali alla borghesia all'inizio delle lotte contrattuali sul fatto che "non ci sarebbero stati autunni caldi", che "non ci sarebbero state lotte generali", che «i sindacati avrebbero dimostrato le loro responsabilità verso la crisi in cui versa la "nostra" economia», la compagna ha violentemente denunciato il fatto che l'episodio di Milano in cui il padrone di un'azienda ha sparato sugli operai in sciopero non abbia trovato nessuna eco nelle direzioni sindacali le quali non hanno proclamato nessuna azione generale della classe operaia, confermandosi così per quello che sono realmente: agenti della borghesia nel seno della classe proletaria. Fra il livore dei galoppini presenti e fra l'incoraggiamento degli altri compagni e di alcuni lavoratori, la compagna ha terminato ricordando che, al di là di tutti i problemi particolari, la lotta a morte è fra l'indirizzo comunista rivoluzionario e l'indirizzo riformista che subordina gli interessi di classe a

quelli della sopravvivenza del regime capitalistico, pretendendo magari di imbellettare la facciata. E questa lotta a morte esiste anche nel sindacato, che ha solo due strade davanti a sé: o divenire il sindacato rosso, cinghia di trasmissione dell'indirizzo rivoluzionario del partito, o sprofondare sempre più nel tradimento degli interessi operai e nell'assoggettamento allo Stato borghese. La rabbia dei bonzi per questo intervento, che riscuoteva la simpatia di alcuni intervenuti, è dimostrata dal fatto che essi hanno usato tutti i mezzi possibili per impedire l'intervento di un altro nostro compagno, fino a dire apertamente che, sapendo già che cosa avrebbe detto, non gli avrebbero mai permesso di parlare, cosa che ha suscitato la platonica indignazione di alcuni extraparlamentari per la «inaudita violazione di ogni regola di convivenza democratica». I nostri compagni, al contrario, non si sono affatto scandalizzati, ma hanno preferito spiegare agli elementi che si stringevano intorno a loro le cause reali dell'atteggiamento dei bonzi, i quali non possono permettere che la voce del comunismo e della rivoluzione risuoni nelle loro adunate fatte per parlare i lavoratori ad inginocchiarsi di fronte allo Stato borghese.

COSENZA: Parole chiare

Si è tenuta nei locali della CGIL un'assemblea per la costituzione della Federazione Metalmeccanici della Provincia. Erano presenti una cinquantina fra operai ed impiegati, nonché i vari bonzi e funzionari di partito: oltre al gruppo della SITEL si contavano operai della FIAT (concessionaria con 100 operai), dell'ALFA ROMEO (30 operai) e della OLIVETTI (20 operai). Un nostro compagno ha preso la parola, precisando che la differenza fra il nostro partito e quelli di coloro che lo avevano preceduto nella discussione è che esso è rimasto fedele al concetto che la presa del potere è un fatto rivoluzionario da compiere con la violenza, non un fatto pacifico; e, riferendosi ai discorsi sul fascismo e sull'imperialismo tenuti da alcuni fra i presenti, ha fatto notare che il me-

todo della violenza, per chi fa finta di dimenticarsene, il capitalismo non cessa un minuto di adoperarlo sul piano locale, nazionale od internazionale, mentre ai proletari non si cessa di parlare di pace, di democrazia e di elezioni. Ha poi osservato come di questa politica imbellesse si serva sconciamente la CGIL per "risolvere" le vertenze sindacali, e ha completato il discorso lasciato a metà da un operaio della SITEL, negando che si possano chiamare "lotte" le vertenze in corso, tutte improntate al "buon senso" e al concetto di non danneggiare l'economia nazionale. Ha infine concluso dicendo che la Federazione, per avere un senso, dovrebbe superare il corporativismo e l'isolamento in cui sono lasciate le maestranze delle varie aziende e affacciarle tutte nella lotta, buttando a mare ogni forma di articolazione e tornando ai metodi classici che soli devono caratterizzare un sindacato operaio.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

IN LINGUA ITALIANA

Storia della Sinistra Comunista, vol. II, (1919-20) . . . L. 5.000

La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . . L. 800

Chi siamo e che cosa vogliamo . . . L. 150

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700

In difesa della continuità del programma comunista . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana . . . L. 1.500

Partito e classe . . . L. 500

Classe, Partito e Stato nella teoria marxista . . . L. 500

IN LINGUA FRANCESE

Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 5.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste . . . L. 500

Communisme et fascisme . . . L. 500

Les fondements du communisme révolutionnaire . . . L. 500

Parti et classe . . . L. 500

La "Maladie infantile", condamnation des futurs renégats . . . L. 500

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

RIFORMISMO SINDACALE

PREMESSA

Questo articolo, apparso su Il comunista del 9-VI-1921, conserva una straordinaria attualità oggi, a dimostrazione che non v'è nulla di nuovo sotto il focolle del riformismo. Quando le funzioni di regolazione del salario e di miglioramento delle condizioni di lavoro rivelano agli stessi operai di non poter dare loro più nulla di solido e duraturo, ecco il riformismo sindacale spostare le lotte e le rivendicazioni su un terreno più vasto, e — fin qui giustamente — politico, ma di una politica che serve alla miglior conservazione capitalistica invece di servire alla preparazione rivoluzionaria, alla quale anzi crea ulteriori ostacoli. Sorgono così i miti del "controllo della produzione", della disciplina dei prezzi, dell'organizzazione diretta delle vendite di generi di prima necessità ad opera di enti "pubblici" o sindacali, dell'intervento nell'organizzazione del lavoro per renderla "a misura d'uomo", e tutte le altre parole ancor oggi correnti a scapito delle più elementari richieste operaie — parole vuote dal punto di vista proletario, ma piene dal punto di vista borghese perché demagogiche assai più di quelle che in bocche riformiste vertono sull'aumento del salario o sulla diminuzione del tempo di lavoro.

Cambiati i personaggi o le sigle, la "strategia" del riformismo sindacale è oggi la stessa che nel 1921, e la nostra opera di demistificazione ha lo stesso tono e si basa sugli stessi argomenti.

L'organo della Confederazione Generale del Lavoro leva un inno alla iniziativa della Federazione Tessili per la vendita a prezzi ridottissimi di un ingente stock di tessuti. E' un inno alle nuove funzioni che così si assume il sindacato, sospingendo le contraddizioni economiche della presente crisi fuori dal circolo vizioso della loro insolubilità, saltando tutti gli strati del parassitismo intermediario tra la produzione e il consumo, sostituendo i pigri apparecchi della cooperazione e delle aziende di consumo istituite dalle amministrazioni pubbliche anche proletarie.

Noi non vogliamo qui dimostrare quanto è nella convinzione di tutti, né quanto le stesse "Battaglie Sindacali" pienamente riconoscono, cioè che si tratta di un tentativo che non ha la pretesa di contenere la scoperta di un rimedio universale alla crisi presente e di offrire una via di uscita di applicazione generale a tutti i rami della produzione e a tutti i paesi — tentativo il cui successo non è ancora assicurato, il cui rendimento e le cui ripercussioni sono ancora incognite, e al quale potrebbe essere data una soluzione negativa anche dal punto di vista tecnico ed economico.

Né ci vogliamo perdere in un giudizio critico dal punto di vista fattico sulla iniziativa milanese che tanto chiaso immeritato ha fatto: pensiamo che al fondo di essa, più che il miraggio squisitamente controrivoluzionario di contribuire a placare il malcontento delle masse lubrificando un po', perché riprenda un funzionamento normale e tollerabile, la macchina del loro sfruttamento, vi sia un po' di demagogia e di caccia yanessa a facile popolarità se non anche a qualche altra laudabile prebenda per i bonzi del riformismo burocrate delle organizzazioni e delle amministrazioni proletarie.

Ma qualche cosa va detto per illustrare il compiacimento "sindacale" di "Battaglie Sindacali" che, arteggiando, come fa sempre, le pose giacobine del sindacalismo estremista, parla con compassione delle gesta corporative e municipali o statali del riformismo, che pure imbeve tutta la organizzazione confederale.

L'insidia e il pericolo che vi sono in questa tendenza a realizzare un intervento delle grandi organizzazioni sindacali del proletariato nell'andamento della macchina della produzione capitalistica, soprattutto industriale, rivestita di una certa apparente audacia programmatica che potrebbe sedurre qualche rivoluzionario, mentre va guadagnando terreno nella convinzione della

parte più intelligente della borghesia e specialmente di quella che più modernamente ed agilmente intende difendere non tanto le forme esteriori delle istituzioni, quanto il fondamentale principio della libertà di produzione privata, quell'insidia e quel pericolo non sono minori né diversi da quelli dell'aperta collaborazione politica governativa propugnata dai riformisti.

Il sindacato — l'argomento meriterebbe una trattazione vastissima in relazione a tutta la valutazione comunista del problema, che qui appena abbozziamo — il sindacato operaio sta continuamente al bivio tra due funzioni dialetticamente contrastanti ed incrociatisi continuamente attraverso il travaglio della lotta proletaria: quella di primo motore di una coscienza e di una pratica di azione collettiva che è premessa indispensabile dell'ulteriore movimento rivoluzionario; e quella di elemento di compensazione delle assurdità derivanti con incessante vicenda dal moto del meccanismo capitalistico di produzione.

In un periodo che può ritenersi chiuso dalla grande guerra il sindacato ha esplicato la seconda funzione — non intendiamo dire che non abbia esplicata la prima — colla sua attività nel campo della regolazione dei salari e del mercato della mano d'opera. E' inutile ritornare sulla dimostrazione che tale attività offre una via di uscita momentanea del capitalismo dal gioco delle leggi che lo dominano e che, se non vi fosse l'associazione di resistenza dei salariati, spingerebbero il tenore di vita di questi ad un livello talmente basso da renderlo materialmente intollerabile.

Questa opera di compensazione non poteva e non ha potuto scongiurare in modo definitivo la crisi del capitalismo, oggi entrata nello stadio acuto. Ma, mentre la parte rivoluzionaria della classe operaia, vedendo superata la funzione di regolazione del mercato del lavoro assolto dai sindacati, vuole trasportarli nel campo della loro prima attività, utilizzandoli al massimo grado per la intensificazione della preparazione politica alla conquista della dittatura proletaria, il riformismo

non cessa dal fare assegnamento sulle organizzazioni economiche del proletariato per volgerne ancora la funzione in un'opera di neutralizzazione delle conseguenze della crisi borghese e di riassetto della vita economica senza trapassi ed urti rivoluzionari.

Non vi è riformista che non riconosca che la tradizionale pratica sindacale della resistenza e della conquista di miglioramenti nei salari e nelle condizioni del lavoro è affatto insufficiente ad uscire dal "circolo vizioso" di cui parlano "Battaglie Sindacali". Ed allora la direzione degli sforzi del riformismo è un'altra, e si risolve nel tentativo di affidare alle organizzazioni della classe operaia un compito più vasto ed una funzione che si intrecci più profondamente col meccanismo produttivo. Essi propongono che i sindacati si investano non solo del modo con cui i salariati vengono compensati del loro lavoro, ma della amministrazione delle aziende a cui essi partecipano, delle possibilità di acquistare e vendere materie prime e prodotti, ed a quali condizioni.

Nasce così — e nasce per forza di cose, non certo solo per un

diabolico piano dei riformisti — il famoso problema del controllo operaio sulla produzione e sulla gestione delle aziende capitalistiche. Problema che dal punto di vista rivoluzionario e dall'Internazionale Comunista è considerato solo come una realizzazione che succederà alla conquista del potere politico e sarà un avviamento alla socializzazione delle aziende da parte dello Stato operaio, come un postulato di cui bisogna dimostrare l'impossibilità nel quadro del sistema capitalistico.

Il riformismo, ossia la forma più intelligente ed evoluta di pensare e di difendere la conservazione delle forme capitalistiche, vuole impadronirsi di questa tendenza per farne ancora un mezzo di compensazione della crisi borghese. Esso esalta l'ingresso del sindacato in queste nuove funzioni: discutere e concludere con l'industriale i criteri di amministrazione dell'azienda produttiva, interessarsi d'intesa con esso del rifornimento delle materie prime e dello smercio dei prodotti.

Naturalmente ciò è prospettato come una "conquista" della classe lavoratrice, una "demolizione"

dei privilegi capitalistici ed un preteso avvicinamento al socialismo. Ma anche il diritto di associazione sindacale era considerata alcuni decenni fa come una lesione mortale al privilegio capitalistico, e la borghesia lo contestava fieramente al proletariato, ma lo riconobbe quando vide che non vi era altra via per frenare il volgersi del movimento delle masse a conquiste politiche e rivoluzionarie che tutto le avrebbe tolto.

La parte evoluta della borghesia tenta di fare altrettanto col principio del controllo. Attuato questo, l'arbitrio del proprietario diminuirebbe teoricamente; ma, nella speranza dei controrivoluzionari borghesi e socialdemocratici, si troverebbero nuovi termini di equilibrio del meccanismo di produzione privata e si prolungherebbe la vita del capitalismo evitando lo scioglimento rivoluzionario della crisi suscitata dalla guerra.

Nel contratto diretto in materia, ad esempio, di vendita dei prodotti, i capitalisti dimostrano la loro buona volontà di rinunciare a parte del profitto (rinuncia apparente perché essi vi addiventano convinti che sarebbe danno maggiore il ristagno dei loro capitali, della capacità dinamica di rendimento dei loro costosi impianti) fissando i criteri di vendita d'accordo col sindacato. Questo "si apre così nuovi orizzonti" e ciò determina il compiacimento del riformismo sindacale dei confederalisti, ma in realtà allarga gli orizzonti di vita

del capitalismo. Nell'intervento sindacale in tale questione amministrativa, il "padrone" cede qualche cosa agli operai, ma sopravvive intatto il principio della autonomia delle aziende private.

Questo fondamentale principio del capitalismo non sarà mai intaccato, ma può essere preservato da certe sue intime ragioni di disfacimento, dal riformismo di Stato, dal riformismo della collaborazione politica, che attende dallo Stato borghese la regolamentazione ed il freno delle eccessive avidità del privilegio capitalistico.

Altrettanto è, nonostante i più vivaci e moderni colori in cui si drappeggia, per il riformismo "sindacale", consulente gradito del pescecannismo industriale nei suoi momenti di imbarazzo.

I comunisti combattono la collaborazione politica ed economica, nello Stato e nell'azienda, tra le classi avverse. I comunisti avversano il proletariato che è una turpitudine il controllo di Stato sulle aziende capitalistiche, come una turpitudine è il controllo offerto e conquistato da organi sindacali.

Perché il proletariato controlli e reoli i problemi della sua vita economica e sociale v'è una via sola: la conquista del potere politico colle armi dell'insurrezione. Perché solo su tali basi si formano le condizioni della soppressione del sistema di produzione privata ed autonoma, fonte delle attuali asprezze e dell'odierna insanabile crisi, per sostituirvi la produzione socialista.

VITA DI PARTITO

La pubblicazione del II volume della Storia della Sinistra Comunista, dedicato al periodo compreso fra il congresso di Bologna del PSI, ottobre 1919, e il II congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920, che per noi è l'appuntamento di un'arma fondamentale di battaglia politica, non un saggio di fredda e distaccata "storiografia", è stata accompagnata da una serie di riunioni pubbliche, di cui una a Milano sulla formazione del Partito

Comunista d'Italia, un'altra a Firenze la presentazione politica e programmatica generale, e una terza ad Ivrea, in occasione dell'apertura della nuova sede, sui fondamenti teorici, programmatici ed organizzativi che presiedono alla genesi del partito di Livorno, e che corrispondevano in pieno, a prescindere da valutazioni tattiche strettamente comprese entro una rigorosa omogeneità di principi, a quelli dell'Internazionale ricostruita dai bolscevichi sulla base di una restaurazione integrale del marxismo rivoluzionario. A Milano, una riunione sul periodo successivo (1921-26) e alla nostra battaglia in seno all'Internazionale è stata fissata per l'11 marzo.

Sono continuate intanto a ritmo molto intenso le riunioni regionali: a Firenze con richiamo ai temi trattati alla riunione generale del Partito prima, e alla nostra interpretazione del movimento sociale e politico in Cina dalle origini nel primo dopoguerra al naosimo e alle sue più recenti evoluzioni poi, due a Torino sull'India nel suo corso storico e nelle sue prospettive future, due a Schio e a Padova con ripresa dei rapporti tenuti alla fine di dicembre a Milano, nel primo caso, con un ampio tracciato della storia del movimento operaio marxista dal 1872 (scioglimento della I Internazionale) fino al 1900 (VI congresso del PSI) nel secondo; due a Roma, sulle ragioni del nostro astensionismo da un lato e sulla posizione della Sinistra di fronte alla guerra mondiale dall'altra, con una riunione pubblica sul fallimento delle prospettive delle false sinistre di tipo piccolo-borghese nell'intervallo; una a Catania sulla questione sindacale, mentre continua altissimo il lavoro politico di tutte le sezioni sui temi più scottanti di recente affrontati dal Partito sulla traccia immutabile del suo programma.

RIUNIONI PUBBLICHE

La domenica 11 marzo, alle ore 10, si terrà nella sede di Milano, via Blinda 3/A (zona Barona), una conferenza sul tema:

LA SINISTRA COMUNISTA IN ITALIA E LA III INTERNAZIONALE

nel quadro delle riunioni dedicate alla Storia della Sinistra Comunista. Interventi!

(continua da pag. 2)

pressione razziale, religiosa, politica, fino all'abbandono della terra.

Come si presentava la scena palestinese, agli occhi dei coloni ebrei? La popolazione agricola araba, già all'inizio dei flussi immigratori, era composta fondamentalmente da tre categorie: i grandi proprietari terrieri, la cui terra era lavorata da fellah, affittuari o mezzadri; i contadini piccoli e medi proprietari; i contadini senza terra, veri e propri proletari che lavoravano a giornata, e spesso si trovavano a vagare il terreno che per generazioni era stato il loro. Infatti, almeno fino al 1860, tutto il suolo coltivato in Palestina era proprietà delle comunità di villaggio, e ogni due anni veniva ripartito in lotti individuali mediamente di molto inferiori a un ettaro. La successiva promulgazione del codice di diritto fondiario ottomano modificò profondamente i tradizionali rapporti di proprietà e dette l'avvio alla formazione sia di enormi latifondi, sia di una miriade di fazzoletti di terra. In mancanza di censimenti sull'intero territorio palestinese, è difficile stabilire un preciso rapporto quantitativo fra le categorie agricole sopra indicate. Dobbiamo fare un salto fino al 1936 per disporre di qualche dato indicativo: da una inchiesta limitata a 322 villaggi palestinesi risulta che il 19,2% del suolo era assorbito da 13 latifondi, il 36,7% da 65.930 piccoli appezzamenti della superficie massima di 10 ettari (1). In altri termini, 13 grandi tenute occupavano una superficie pari alla metà di quella divisa in decine di migliaia di piccole proprietà. Ma la struttura dell'agricoltura arabo-palestinese, dall'arrivo degli ebrei, appare chiara solo se si considera che, alla fondazione dello Stato israeliano, nel 1948, la metà dei villaggi arabi era ancora organizzata in base al sistema della proprietà collettiva, e nei suoi confronti l'esperienza dei kibbutzim non solo non rappresentò un'innovazione, ma servì di incentivo alla sfrenata speculazione fondiaria a danno della originaria proprietà comune. A parte le terre dei grandi proprietari, che vennero pagate in moneta sonante dall'Agenzia Ebraica, la massa dei contadini poveri e senza terra, che erano e sono la stragrande maggioranza della popolazione, passò in possesso dei nuovi proprietari al pari delle bestie e degli aratri, mentre la sua situazione di isolamento economico e di barbarie culturale non le consentiva di opporsi in maniera decisa alla colonizzazione,

Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle « guerre sante »

cosicché essa rimase come una cancrena nelle fibre dell'organizzazione sociale israeliana, ma una cancrena di dimensioni enormi.

Alla fondazione dello stato d'Israele, gli Ebrei erano 700 mila e gli Arabi 1 milione e 400 mila; tuttavia, lo Stato incoraggiò ulteriori sviluppi del flusso immigratorio e promosse la "conquista del lavoro" da parte ebraica. Caratteristica specifica di questo colonialismo è che, invece di utilizzare la mano d'opera esistente nelle terre conquistate, cerca di emarginarla sempre più, fino a ridurla a un'appendice poco o nulla produttiva, e quindi ne aggrava le condizioni economiche e politiche. Con la guerra del '67, poi, la situazione precipita: v'è da una parte l'esodo di 1 milione e 250 mila arabi verso la Transgiordania e la Siria — e si tratta in gran parte di ex profughi, fuggiti nel 1948 dalle terre allora occupate dalla Haganah, l'organizzazione armata sionista — nonché di 750 mila egiziani già residenti sulla sponda occidentale del canale di Suez (è noto che la « guerra dei sei giorni » ha significato per Israele l'incameramento di territori quattro volte più vasti di quelli racchiusi entro le frontiere prebelliche); v'è d'altra parte la nuova popolazione araba sottoposta all'"amministrazione militare" israeliana e pari a 1 milione e 82 mila unità, per cui si conta oggi nei nuovi confini un totale di 1 milione e mezzo di Arabi contro 2 milioni e mezzo di Ebrei. Se si aggiunge che il tasso di incremento demografico medio annuo della popolazione palestinese è del 5% mentre quello ebraico è di poco inferiore al 2%, si ha un'idea dello stato di pressione demografica di cui soffre la popolazione ebraica. E' questo d'altronde uno dei fattori determinanti dell'orientamento dello stato israeliano in politica interna ed estera. Le mire espansionistiche, la spinta aggressiva, e l'impetuosità militare, da un lato gli sono indispensabili per rompere l'accerchiamento, dall'altro aggravano lo

stato di fatto nel senso di ingigantire, all'interno delle frontiere, la presenza di una nazionalità considerata per definizione un'intrusa nella « terra promessa ».

Nel 1971, si annunzia ufficialmente l'arrivo in Israele entro il prossimo decennio di un altro milione di ebrei, destinato a compensare lo squilibrio demografico. Ma si prevede che questa misura peserà duramente sull'intera economia, dovendosi sostenere per la sistemazione dei nuovi venuti una spesa oscillante sui 18 miliardi di dollari. Ciò significa che lo Stato israeliano si indebiterà ancor più nei confronti dell'imperialismo USA; e parallelamente, nella ferma decisione di affermare e potenziare la propria « ebraicità », non potrà non calcare sempre più sulla popolazione araba una mano già oltremodo pesante.

Tutto questo spiega sia l'importanza della questione nazionale in quest'area geografica, sia l'impossibilità di risolverla nel quadro delle condizioni odierne. I dirigenti israeliani possono cianciare di convivenza pacifica e democratica delle due nazionalità: i fattori obiettivi di ulteriori, violente esplosioni sono in realtà più presenti che mai. Ma le masse arabe povere e poverissime, nelle loro componenti di minoranza proletaria e maggioranza contadina, potranno liberarsi dall'oppressione nazionale e dallo sfruttamento delle classi dominanti non solo israeliane ma islamiche, senza un appoggio all'interno della stessa società israeliana? E il proletariato israeliano potrà liberarsi dallo sfruttamento del capitale internazionale e dei suoi agenti sionisti, senza liberarsi dalle catene dell'oppressione esercitata sulla popolazione contadina araba? Sono queste le condizioni materiali ineluttabili di uno snodamento del conflitto medio-orientale, ad di là dei confini angusti del problema nazionale, verso una soluzione socialista che può solo essere internazionale.

E' interessante e tragico nello stesso

tempo notare come lo stato di Israele usi le famigerate "Leggi di emergenza" quale strumento oppressivo e repressivo contro la popolazione araba racchiusa nelle sue frontiere. Le "Leggi di emergenza" furono promulgate nel 1945 dall'Inghilterra, allora potenza mandataria, per reprimere l'irrequietudine sempre crescente della popolazione sia araba che ebraica: tipiche di un regime di occupazione e dittatura militare, esse conferivano all'autorità militare poteri quasi illimitati. Senza entrare in dettagli, notiamo che — ripresi pari pari da Israele — esse tendono prima di tutto a "regolarizzare" i rapporti fra amministrazione militare e singolo cittadino, Arabo o Ebreo, dando al comandante militare il potere di ordinare la detenzione di chiunque, e, in secondo luogo, a "disciplinare" l'attività economica. E' qui che ci troviamo di fronte al problema più scottante, che è quello della terra. L'articolo 119 dà al governo militare il diritto di confiscare i beni di chiunque abbia contravenuto ad una qualsiasi delle suddette leggi o abbia commesso una qualunque infrazione di competenza della Corte Marziale: com'è ovvio, esso può oggi, insieme ad altri, servire ad Israele per confiscare le terre degli arabi che, non si dimentichi, sono ritenuti stranieri dall'ideologia sionista e pericolosi sovversivi dallo Stato. La promulgazione da parte inglese delle "Leggi di emergenza" aveva bensì provocato forti reazioni in ambiente ebraico (scriveva il dott. Joseph che « la totalità dei 600.000 componenti della comunità ebraica del paese potrebbe essere impiccata per il delitto commesso da qualcuno di essi ») e il dottor Shapiro gli faceva eco dichiarando che « nemmeno nella Germania nazista esistevano leggi del genere »; ma si era nel 1946, un anno dopo la messa in vigore della legislazione eccezionale inglese, e basteranno due anni per attenuare la collera verbale, smussare gli spigoli e convincere che di quelle leggi ci si poteva valere, partita l'In-

ghilterra, a proprio uso e consumo. Nel marzo del 1948, Ben Gurion, proclamando la nascita dello stato d'Israele, lesse un messaggio nel quale tutti si aspettavano che fosse inclusa la promessa di smantellare le odiate leggi di emergenza. In realtà, due soli paragrafi vennero abrogati (et pour cause!): quello relativo alla limitazione dell'immigrazione ebraica in Palestina e quello relativo all'acquisto di terre da parte di enti sionisti. La legislazione militare inglese restò così in vigore come di pertinenza dell'esercito israeliano nei suoi rapporti con la popolazione araba assoggettata: coloro stessi che prima del '48 la deploravano ne divennero gli zelanti esecutori — così il dottor Shapiro prima come procuratore generale, poi, nel '68, come ministro della giustizia; piccolo esempio che però si inquadra nella tragedia da cui sono investiti lo stato e la società israeliani condizionando lo stesso proletariato ebraico e tenendolo legato agli orientamenti della dirigenza sionista: cioè la lotta contro la "minoranza" araba (2). E' questa la catena che tiene prigionieri i proletari di Israele di assurdi pregiudizi, di antiche paure, di un recente e terribile passato, da cui essi potranno sollevarsi solo spezzando i legami ideologici e passionali che li rendono schiavi dei loro sfruttatori, liberando se stessi alla sola condizione di liberare i loro fratelli di classe di nazionalità araba e di fede islamica e dichiarando guerra sul terreno di classe al proprio Stato.

(continua)

(1) Si veda M. B. Tosi, Anatomia di Israele, edit. G. Mazzotta, p. 14, che li riporta da A. Granott, The land system in Palestine, 1952.

(2) Al dramma secolare delle espropriazioni sotto l'Impero ottomano e in seguito alla colonizzazione sionista, e a quello recente dell'emigrazione forzata dei fedayin nei tutt'altro che fraterni Stati arabi vicini, si è aggiunta ora la miseria senza avvenire dei territori arabi periferici occupati nella guerra dei sei giorni (4% del prodotto nazionale lordo israeliano, 25% della popolazione compresa entro le linee del cessare il fuoco!), da cui 50.000 senza terra sono emigrati nell'originaria Israele o nella zona di Gerusalemme impiegandosi soprattutto nell'edilizia e nell'industria, col vantaggio — per la borghesia israeliana — d'essere molto a buon mercato e non organizzata sindacalmente!

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

All'ordine del giorno, in Ungheria, democrazia aziendale ed emulazione «socialista»

Il segretario generale del Consiglio nazionale dei sindacati e membro del Politburo del Partito socialista operaio (comunista) d'Ungheria, Sándor Gáspár, espone in un'intervista a un periodico magiaro (cfr. il bollettino nr. 5/1972 di «Documentazione sui Paesi dell'Est») i concetti che informano l'indirizzo politico del partito e dei sindacati in materia di sviluppo economico del paese.

Non è la prima volta che dall'Ungheria giungono teorie riecheggianti per un verso l'autogestionismo coniato a Belgrado, per l'altro lo stakanovismo di marca sovietica, e per un altro ancora l'utilizzo più completo possibile delle capacità lavorative individuali dell'operaio, *made in Peking*. Niente di nuovo sotto il sole, ma val la pena di riprendere alcune parti del discorso del dottore in psicologia del lavoro Sándor Gáspár per dimostrare una volta di più che al di là della «cortina» non si costruisce socialismo, ma si ha a che fare con le esigenze più elementari della accumulazione capitalistica.

Alla domanda: Perché è all'ordine del giorno lo sviluppo del movimento di emulazione socialista?, il nostro fa subito una significativa considerazione: per risolvere i problemi che si pongono nel paese è importante «far sempre più affidamento sulla coscienza socialista, sul senso di responsabilità e sull'attaccamento delle persone al loro lavoro». Ma è chiaro che «il progresso dipende in gran parte da come riusciamo a render causa comune, in quanto causa individuale dei singoli lavoratori, la realizzazione dei compiti». Agnelli, Pirelli & C., sottoscrivete pure; è roba vostra!

Si chiede l'A.: «Quali sono gli elementi principali della presa di posizione del comitato centrale» in merito all'emulazione? E risponde: «Uno dei più importanti è che anche nelle gare di emulazione socialista diventino determinanti i tentativi e le iniziative di lavoro che vogliono promuovere l'efficienza economica, l'aumento della produttività, del senso di responsabilità e della disciplina nel lavoro. Dato che questo è il principio di base della nostra politica economica, è questo che i lavoratori dovrebbero appoggiare con le loro iniziative». Più esplicito di così, signor segretario generale, non potevate essere; la pennellata di «democrazia operaia», poi, è un *biou*: i lavoratori dovrebbero appoggiare con le loro iniziative la politica economica basata sull'aumento della produttività, sull'efficienza economica, sul senso di responsabilità e sulla disciplina nel lavoro: non hanno che da scegliere. Attenzione però: «Possono essere classificate sotto il concetto di emulazione solo le attività che offrono più di quanto non si possa attendere in base alla paga di lavoro, quindi quelle che superano gli impegni delle mansioni di lavoro». E, a scanso di equivoci: «Questa è la giusta differenziazione tra il lavoro fatto tanto per fare, le false offerte di emulazione e quel tipo di attività che aumenta di fatto il valore e l'utilità del lavoro eseguito». Si deduce che il lavoratore il quale esegue «mansioni di lavoro» per cui prende una certa paga, in realtà lavora tanto per far qualcosa, mentre il lavoratore che si applica, secondo i canoni suesposti, superando gli impegni (ma rischia di avere sempre la stessa paga)

rientra nell'attività di emulazione: e per emulare così, non si può che far ricorso alla coscienza socialista del lavoratore. Non si esclude tuttavia a priori l'incentivo economico: se mancasse completamente, in verità, sarebbe piuttosto difficile convincere i lavoratori ad emulare. Il nostro infatti chiarisce: «Lo spirito di dedizione, di generosità e di sacrificio per la causa del socialismo, cioè la coscienza socialista, e l'incentivo economico, non si escludono a vicenda e non si neutralizzano, anzi si completano e l'uno presuppone l'altro»; d'altra parte «sarebbe errato in linea di principio e dannoso politicamente affermare che l'incentivo economico risolve da solo tutti i compiti più complessi». In definitiva, all'operaio si chiede di applicarsi al lavoro in modo che la produttività aumenti il più possibile; che i «pori» nel tempo di lavoro siano chiusi. L'aumento della produttività deve assurgere a questione personale perché lo sviluppo dell'economia nazionale riguarda personalmente ogni operaio, è un punto d'onore, perbacco, onore «socialista»! Se poi ci scappa un incentivo, è giusto che

così sia, perché uno ha lavorato meglio e più di un altro: in fondo, la concorrenza fra operai non solo rinalderebbe la singola «coscienza socialista», ma tenderebbe a far raggiungere un grado qualitativamente più alto nella costruzione della società socialista. Il «materiale umano», secondo il nostro sociologo, esiste; si deve infatti sapere che «è proprio di tutti i lavoratori onesti voler dimostrare le proprie capacità facendo «piccoli capolavori», sia nel campo spirituale che materiale. In fondo l'uomo nel lavoro realizza se stesso, prova soddisfazione nel creare qualcosa, è fiero del compito risolto bene». Insomma, vige una «mistica» socialista per mezzo della quale si possono raggiungere le altissime vette dell'Eden in cui San Gáspár tiene convegni sulla felicità eterna. Ma, alla stregua di tutti i paradisi sognati, anche questo può essere raggiunto solo col sudore della propria fronte in questa valle di lacrime. E l'emulazione «socialista» comporta sudore, e come! L'operaio ungherese non è soltanto emulatore, è contemporaneamente padrone! Lui non lo sa; è perciò che entra

in scena la democrazia aziendale che, nel cervello dell'esperto in paradisi socialisti, con il movimento di emulazione forma l'abbinata vincente: «Per la maggior parte dei lavoratori il posto di lavoro non è solo fonte di guadagno. Dopo il lavoro, l'operaio non deponde, insieme alla tuta, anche le sue preoccupazioni, ma le porta a casa con sé ed anche lì continua ad occuparsi dei problemi della sua officina». Qui il paradiso comincia a prendere aspetti di condanna infernale: non bastano le otto, nove o dieci ore al turno, vi si aggiungono quelle che si passano in casa e magari nel sonno: chissà mai che in sogno non appaia la soluzione di ogni problema! A tutto c'è rimedio: «La funzione più importante della democrazia aziendale è appunto il rafforzamento e lo sviluppo di questo modo di pensare da padroni, il che è al tempo stesso la base dell'attività produttiva». A questo punto, anche San Gáspár crede di dover scendere un momento a terra. Ecco allora sfuggirgli un'amara constatazione: «Purtroppo non siamo ancora riusciti a risolvere soddisfacentemente il compito

di far sì che per ogni lavoratore diventi evidente e naturale sentirsi padrone». Ma guarda un po' le sorprese che ti riservano questi operai; il segretario generale ci si è messo d'impegno, ma la sua «missione sociale» trova ancora mille ostacoli...

Ma come, siamo in una società in cui si costruisce socialismo da 25 anni, il potere è in mano alla classe operaia, quindi ogni operaio è praticamente padrone dei mezzi di produzione, una fetta dell'officina in cui lavora è sua; basta che si impegni un po' di più in modo che la produttività aumenti, gli mettiamo a disposizione dirigenti formati secondo una «coscienza socialista» attiva e feconda, mi ci metto anch'io, Sándor Gáspár, e spiego che nella gara per l'emulazione socialista egli ha tutto da guadagnare; non solo, lo mando a casa con tutto il fardello di preoccupazioni inerenti la sua fabbrica, la produzione, i ritmi, la disciplina e l'organizzazione del lavoro e, non plus ultra, invento un sistema di «democrazia aziendale» che farebbe sentir padrone anche uno scarafiggio; ma lui niente, rimane succube di «concezioni arretrate», secondo le quali quando uno è operaio e prende una paga con cui riesce giusto a mangiare e a vestirsi e qualcosa rimane anche per la famiglia e l'affitto di casa, si sente contrapposto a chi gli sta sopra, a chi gli comanda come e quanto deve lavorare e in quanto tempo. Non ci siamo, caro operaio ungherese; in fondo, se proprio non ti vuoi sentire padrone e «decidere» anche tu, personalmente, quanta forza lavoro devi farti estorcere da questo meraviglioso modo di produzione che noi insistiamo a chiamare «socialista», ma che assomiglia come una goccia d'acqua al capitalismo; allora piega la schiena più che puoi, potrai sempre diventare «Eroe del lavoro socialista»!

DUE INDIRIZZI

Mentre la crisi monetaria, riflesso di quella ben più profonda del sistema del salario e del profitto, esplodeva con rinnovata violenza su scala mondiale, senza che i razzettatori di turno potessero chiedere altro che «più lavoro», e quindi più sfruttamento alla classe operaia, in modo da difendere o da conquistare mercati, il Comitato Centrale del Pci dedicava i suoi tre giorni di lavoro alla questione della difesa della democrazia e a quella del rilancio dell'economia nazionale, in perfetta sincronia con tutti i partiti ufficiali borghesi.

Per il partito «operaio» c'è, in particolare, il compito di impedire che gli effetti delle crisi capitalistiche si traducano sul terreno sociale in sgretolamento della pacifica «società civile», e che si liberino le uniche forze che nulla hanno da perdere e hanno tutto un mondo da conquistare, perché capaci mediante la violenza rivoluzionaria di imporre il programma storico del proletariato, il programma del comunismo marxista.

A giustificazione della pratica controrivoluzionaria ed antiproletaria sono state ripetute tre vecchie tesi, che furono dell'opportunismo prima e, della degenerazione socialdemocratica poi,

e infine sono state ereditate dallo stalinismo:

a) Chi provoca la crisi sono i grandi gruppi monopolistici; controllati i quali, e sostituiti ai malugi «buoni», tutto finalmente cambia.

b) La classe operaia, se pensasse di sbarazzarsi delle alleanze e quindi della «democrazia», rimarrebbe «isolata e battuta».

c) E' giusta una politica che mantiene stretti legami con la realtà e con le masse, e che dalle masse è fatta propria.

Al capitale, modo di produzione, si è sostituito il cattivo capitalista; alla classe, che è tutto o nulla, si è sostituito qualcosa di simile agli «ordini» della società feudale, una categoria sociologica confusa in quella melma umana senza storia che sono i ceti medi, sempre più infoltiti e sempre più amorfi sempre al servizio del più forte; al partito di classe succede il partito d'opinione, laburista, elettorale.

Lo stato, marxisticamente macchinista di una classe per la sua difesa contro altre classi, si trasforma nel banale governo, colpevole di tutto, secondo l'ottica piccolo borghese, anche dei cambiamenti meteorologici.

Galluzzi, con una certa chiarezza, ne tira le conclusioni pratiche: mettersi al

servizio di uno «sviluppo davvero nazionale, tale da difendere non solo le conquiste operate, ma da dare uno spazio, un ruolo ad altri ceti sociali, i ceti medi e intellettuali, la piccola e media industria ed anche alcuni gruppi capitalistici».

E' l'indirizzo politico obbligatorio per chi dichiara obbedienza al capitale, e non da oggi.

A tutt'altro indirizzo, di opposto tenore, si richiama chi «nulla» difende perché non possiede entro l'ambito dell'economia nazionale borghese. Indirizzo non di oggi, ma di tutta una tradizione teorica e pratica che da più di cent'anni, passando per l'Ottobre rosso, si proietta verso la rivoluzione comunista.

«NON PUO' TRATTARSI PER NOI DI UNA TRASFORMAZIONE DELLA PROPRIETA' PRIVATA, MA DELLA SUA DISTRUZIONE; NON DEL MITIGAMENTO DEI CONTRASTI DI CLASSE, MA DELLA ABOLIZIONE DELLE CLASSI; NON DEL MIGLIORAMENTO DELLA SOCIETA' ATTUALE, MA DELLA FONDAZIONE DI UNA NUOVA SOCIETA'». Firma: Lega dei Comunisti; data: 1850; estensore: C. Marx.

Sarà per un'altra volta...

Ancora una volta, malgrado l'alleanza coi socialisti, i «comunisti» francesi non avranno «Tonore» di andare a dirigere la Patria e a difenderne gli interessi dall'alto del governo. Un vero peccato! E un'ennesima prova di nera ingratitudine da parte della borghesia d'oltr'Alpe...

Alla liberazione, e ancora nel 1947, non erano essi i ministri di De Gaulle? Non mettevano il milione e più dei loro iscritti al servizio della ricostruzione nazionale? Non sottoscrivevano la repressione della rivolta algerina del Sétif e l'inizio della guerra in Indocina? Non hanno, da allora, difeso sempre e a spada tratta la France éternelle, la democrazia, il parlamento? Non hanno fatto causa comune alle ultime elezioni con i socialisti per rendere ancora più stabili e verginelle queste nobili istituzioni?

E' proprio il caso di ricordare quanto scriveva il 28 febbraio 1946 in «Europe-Amérique» il gran pontefice J. Duclos illustrando «la posizione del Partito Comunista (?) in Francia: «La Francia, dopo quattro anni di occupazione, è uscita note-

volmente indebolita dalla guerra. Distrutte le sue città, devastate le sue fabbriche dai bombardamenti, messa a sacco la sua economia, paralizzati i suoi trasporti, il nostro Paese si è trovato all'indomani della liberazione in una situazione angosciata e comincia solo ora a sollevarsi dalle sue rovine. In una tale situazione, la politica interna del PCF tende anzitutto a favorire la ripresa economica. E' perciò che mette in primo piano fra le sue preoccupazioni il problema della produzione e chiama i lavoratori allo sforzo indispensabile per assicurare la rinascita nazionale. Nello stesso tempo, si erge contro coloro che, mettendo i loro interessi di classe al disopra dell'interesse nazionale, si sforzano di sabotare la ricostruzione... I comunisti sono d'altra parte in prima fila nella lotta per l'instaurazione in Francia di una democrazia reale. Questa deve tradursi nella creazione di una vera Repubblica basata sul principio della sovranità del popolo, che esercita il suo potere tramite i suoi rappresentanti, posti costantemente sotto il suo controllo [Vladimiro Lenin, senti l'eco dei discorsi di Kautsky sulla democrazia «vera», «pura», «totale» ecc.].

«Infine, in politica estera, la politica del PCF non separa l'interesse della Francia dalla causa della pace. Noi consideriamo questa pace come strettamente legata all'unione delle tre grandi potenze alleate che hanno vinto la guerra: Stati Uniti, Inghilterra, Unione Sovietica. [Gli Stati Uniti non solo non erano ancora «fascisti», ma figuravano in testa alla graduatoria delle potenze... antifasciste!]. La politica estera della Francia deve tendere al mantenimento di questa unione. «Tali, nelle grandi linee, i principali aspetti di una politica di cui uno dei nostri grandi scomparsi, Paul Vaillant-Couturier, ha dato un giorno la definizione scrivendo: «Noi continuiamo la Francia». La politica attuale del PC è semplicemente la continuazione della sua politica passata, sempre al servizio del popolo, sempre al servizio della Francia... Sei dei suoi rappresentanti occupano posti ministeriali e due sono sottosegretari di Stato nel governo De Gaulle; fra i ministri comunisti, il segretario generale del Partito, Maurice Thorez, svolge

l'alta funzione di vice-presidente del Consiglio.

«Non è una situazione dovuta al caso. Il PCF deve la sua influenza alla costante concordanza della sua politica con gli interessi della Francia... Difendendo oggi una politica che tende a permettere al nostro Paese di ritrovare la sua grandezza, e ad assicurargli la fiducia di tutti i popoli democratici, il PCF è cosciente di servire insieme la causa della Francia e quella della fratellanza dei popoli».

Niente paura, comunque: la borghesia non dimentica i servizi passati! Verrà giorno in cui ne avrà ancora bisogno. Avanti, Marchais, sarà per un'altra volta...

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA TEDESCA
Die Frage der revolutionären Partei L. 500
Revolution und Konterrevolution in Russland L. 800
- IN LINGUA INGLESE
The fundamentals of revolutionary communism L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- IN LINGUA PORTOGHESE
Teses características do Partido L. 400

Dopoguerra vietnamita

In questi tempi in cui le sezioni del PCI, come le parrocchie o le sedi delle ACLI, esprimono la loro «solidarietà» ai vietnamiti e ai vietcong raccogliendo elemosine e invocando aiuti dai cittadini onesti, ci si è allargato di commozone il cuore contemplando nella testata di Paese Sera del 21-11 la fotografia di Berlinguer-Ho Chi Min-Paolo VI, uno a fianco dell'altro come le tre persone dell'SS. Trinità; e apprendendo che il PCI fu il «buon tessitore» della magica trama intercorsa fra Hanoi e il Vaticano, il commesso viaggiatore dei promemoria e dei messaggi fra il rappresentante di Dio e quello del «comunismo nazionale» in terra, da cui uscì finalmente «la pace».

Ma che bella «prefigurazione» della... società futura, quando il grande Enrico delle Botteghe Oscure sarà al governo con un qualsiasi Giulio di Piazza del Gesù! Che dolce anticipazione delle vie «italiane» in sagrestia, con messe a S. Palmiro e, come si conviene al neo-segretario generale, a S. Maria Goretti! E' così, perbacco, che si costruisce il socialismo, nella luce di Roma eterna...

Frattanto, Svezia e Giappone pensano ad affari sulla pelle vietnamita. La prima — leggiamo nel Lloyd Anverso del 29-1 — avendo fatto opera di neutrale crocerossina durante la guerra inviando imparzialmente medicinali tessuti e... carta (forse per le suddette missive) ad Hanoi, Saigon e FNL, ha fin da allora gettato le basi di provvidi incontri d'affari in installazioni ospedaliere e industriali (cartiere, fabbriche di cellulosa). Il secondo, più riservato per timore dell'accusa di neocolonialismo, ha espresso per bocca del prof. Kei Wakaizumi dell'università di Kyoto il proposito di finanziare per il 50% una Banca di Sviluppo Asiatico che agirebbe «dando prova del massimo rispetto per la struttura economica-sociale, la cultura e il sentimento nazionale del paese assistito, cooperando ai suoi sforzi per... aiutarci da sé e fornendo aiuti [leggi: capitali] a lungo termine per lo sviluppo e la prosperità della regione».

La coppia svedese-nipponica lavora intanto alla creazione di imprese siderurgiche congiunte, naturalmente all'insegna — fra l'altro — dell'ecologia o della protezione dell'ambiente naturale così ben ridotto dalla guerra: all'ombra di quella specialista in sfruttamento affaristico della neutralità che è Stoccolma, Tokyo si prepara a mettere pulitamente le mani sul Vietnam post-bellico in concorrenza con Washington e Mosca, e ci scommettiamo che «bagnerà loro il naso». L'imperialismo a suon di filantropici «aiuti» è da mezzo secolo una bazzuca...

Vedremo presto su «Paese Sera» Berlinguer-Paolo VI-Kissinger-Tanaka in veste di edificatori della pia ricostruzione del Vietnam sul sudore e sulle lacrime dei contadini senza terra e dei salariati mantenuti a pane e acqua-

Perché la nostra stampa viva

ROMA: la compagna B. 10.000; TORINO: Giancarlo 15.000, strillonaggio 7.200, in Sezione 13.000; BELLUNO: strillonaggio 3.500, in Sezione 21.000; UDINE: strillonaggio 5.700, per la Storia della Sinistra Comunista 16.000; OVODDA: i compagni della Sezione 9.000; CATANIA: strillonaggio 4.710, in Sezione 6.740; PADOVA: in Sezione 20.260, strillonaggio 15.500, alla riunione regionale del 18/2 10.000; MILANO: strillonaggio 500, il Cane 100.000, in Sezione 13.650; PARMA: i compagni della Sezione 20.000.

Totale	L. 291.770
Totale precedente	L. 2.514.665
Totale generale	L. 2.806.435

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
CORTONA - CAMUCIA - VIA R. ELENA, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo dei Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
TRIESTE - Via Luciani, 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano